

PRESENTAZIONE

Oggi, 8 settembre 2010, ricorre l'anniversario dell'armistizio firmato a Cassibile (Sr) nel lontano 1943 dai comandi dell'esercito italiano e degli Alleati.

Fu l'inizio di un'immane catastrofe per i nostri soldati sparsi nei territori di guerra. Abbandonati a se stessi dagli alti comandi, furono facile preda delle truppe tedesche.

La maggior parte fu deportata in Germania. Fra di loro **Giuseppe Corallo**, telefonista del Genio Militare, di stanza a Patrasso (Grecia).

Egli, autore di questo *Memoriale*, che proprio da quella data prende le mosse, non sapeva ancora che sarebbe diventato mio padre né tanto meno potevo saperlo io!

Le nostre vite fin d'allora erano legate ad un filo come gli aquiloni... e non solo le nostre!

Davide, suo nipote e mio figlio, ha mosso i suoi primi passi da solo proprio l'8 settembre di trent'anni dopo!

Giovanni, suo figlio

GIUSEPPE CORALLO

MEMORIALE

Patrasso - Furstenwald (Spee)



CAPITOLO PRIMO

Le imprese militari per le nostre armi precipitano; gli alleati, avendo conquistato quasi tutta l'Africa Settentrionale, combattono sull'ultimo lembo della terra tunisina. La tenace resistenza che i nostri oppongono non serve che a cedere sempre più terreno all'invasore, il quale voleva costringerci a desistere dalla lotta, impossessandosi di tutto il territorio della quarta sponda.

Siamo nel giugno del 1943, tutto il mondo segue lo svolgersi degli avvenimenti con attenzione ed interesse; gli animi sono protesi verso una rivincita, ma gli alleati, potenti per i loro armamenti modernissimi, vincono e promettono di mettere piede in Europa. Attacchi aerei, ammassamento navale nel mare nostro, sono indici di imminente attacco in grande stile sulla nostra penisola e precisamente sulla nostra isola.

Per chi non abbia visto la Sicilia, posso affermare che l'isola non è di facile preda; tutto è predisposto, le fortificazioni ultimate, la truppa è pronta a misurarsi con il nemico, tutto è logico e presumibile ma nessuno può credere che dopo alcune ore di bombardamento aeronavale il nemico riesce a mettere piede su una lunga fascia costiera della nostra isola, occupando le migliori basi navali.

E' il 10 luglio, lo sbarco degli alleati procede intenso; in breve tempo le nostre armi sono domate. Pochissima è la nostra resistenza, eccezione fatta di qualche divisione costiera e del corpo di spedizione tedesco, il quale si batte sulla piana di Catania e nel triangolo di Messina, per proteggere la ritirata dei propri uomini e mezzi. Altri depongono le armi e passano dalla parte nemica mentre qualche altra divisione riesce con mezzi aerei a ritirarsi nel continente.

Nessuno può giudicare male del comportamento dei nostri sempre eroici soldati. Nuovi sentimenti politici gravitano sul popolo italiano, idee nuove si fanno strada nel suo animo e s'impongono per le nuove esigenze vitali. Il fascismo ormai è diventato una tirannide, un'oppressione. La guerra della Spagna, dell'Africa e quella presente hanno portato il popolo italiano all'economia fino all'osso, ai sacrifici più duri, alle privazioni più necessarie per la vita normale di un popolo. Esso, stanco di soffrire per tante ingiustizie, grida: basta! L'esercito comprende il movimento e partecipa ai moti, dando agli alleati la possibilità di battere sul territorio nazionale il comune e secolare nemico. Il generale Badoglio, capo dei moti, spodesta il vecchio governo e l'8 settembre chiede agli alleati l'armistizio.

Io, dalla città di Patrasso, dove in questo periodo mi trovo militare, seguo con viva attenzione tutte le metamorfosi che subisce la mia patria. Il mio pensiero alato corre ai miei cari mentre prego Iddio di proteggerli da tutte le insidie che la guerra seco apporta. Mi sentivo male, il cuore mi batteva forte dal dolore, l'animo colmo di tristezza. Nessun conforto né una via d'uscita: bisognava abbracciare l'avverso destino con piena rassegnazione, prestando fiducia alla protezione divina.

La notizia della capitolazione giunge a noi d'oltremare alle ore 20 circa dell'8 settembre. Molti giubilano perché pensano ad un presto rientro in patria; altri, più riflessivi, sospettano e sono quasi certi che una brutta pagina piena di incognite e colma di atroci sacrifici se ne schiudeva. Io sono di servizio al telefono e non posso allontanarmi

nemmeno un istante perché le telefonate si susseguono senza interruzione. Tutti mi chiedono se abbia sentito la radio, se tutto quello che si vocifera sia la verità, se nuove disposizioni abbiano avuto luogo in base alle nuove circostanze createsi. L'amico La Catena che mi tiene compagnia, è molto confuso e pensieroso, ad un certo momento mi accorgo che gli scendono le lacrime dagli occhi. Inutile chiederci il motivo di tanto sconforto, il suo volto dimostra il profondo dolore che lo tormenta. Adesso posso dire apertamente: fu, per me, l'unico che interpretò con giusto pessimismo la nuova situazione creatasi.

L'ora si fa tarda, da tutti i comandi si spara in senso di giubilo, quasi a voler salutare la vecchia e penosa ideologia ed augurare una nuova ricreativa; mi sembra la notte di San Silvestro. Quando le tenebre diventano più fitte la sparatoria cessa, mentre i tedeschi iniziano movimenti per prendere i nostri capisaldi del luogo. I comandi impartiscono i primi ordini: "Mantenetevi calmi, non ostacolate i Tedeschi!"

Viene l'alba, il comandante dell'armata emana diversi ordini telefonici: "Consegnate le armi, non fate resistenza, verrete concentrati in speciali campi, andrete in Italia."

Si susseguono ordini su ordini finché un bel momento non si capisce più nulla. Le linee telefoniche vengono interrotte, tutti i comandi sono isolati ed i tedeschi baldanzosi con mezzi corazzati fanno dimostrazioni di forza. Si sente qualche colpo di cannone sparato contro imbarcazioni che, eludendo la vigilanza tedesca, cercano di svignarsela. Colpi di moschetto e bombe a mano interrompono lo strano rumore dei carri armati che circolano per le strade, mentre la fanteria forza qualche comando che resta indeciso. Di conseguenza avviene qualche scaramuccia che causa qualche morto e diversi feriti. Casi sporadici e di poco conto, dato che gli ordini impartiti dal nostro comando erano energici e precisi. I soldati che escono vengono disarmati e condotti in campi di concentramento. Più tardi, nella piazza Re Giorgio, i Tedeschi piazzano le artiglierie di alcuni carri armati, proprio di fronte al nostro comando divisionale, il quale cede le armi e viene occupato senza sparare un colpo.

La confusione ed il nervosismo aumentano, tutti restano in forse di fronte alla nuova situazione; gli ufficiali si riuniscono, si consultano; contro la loro abitudine vogliono sentire il parere anche del più umile fante. Il comando di divisione riunisce tutti i comandanti di corpo per prendere una comune decisione; non riescono a mettersi d'accordo ed ognuno resta libero sulla via da scegliere. I Tedeschi intanto, che seguono con attenzione ogni nostra azione ed ogni nostro movimento, impediscono lo scioglimento della seduta e con un ultimatum della durata di due ore ordinano di scegliere fra amicizia o prigionia.

Le gesta del cavallo di Troia si rinnovano e quasi tutti gli ufficiali vengono rinchiusi in un albergo e considerati come prigionieri perché si sono rifiutati, dico quasi tutti, di continuare la lotta assieme a loro. Succede un certo smarrimento, ognuno cerca di regolare la propria posizione e prendere la decisione che più gli conviene. Alcuni con abiti civili vanno incontro ai partigiani ellenici, altri rimangono nascosti in seno alle famiglie greche, il resto, cioè la maggioranza, preferisce la prigionia.

In questo periodo di tempo ottengo di poter uscire e vado in compagnia per trovare gli amici compaesani ed i vecchi camerati. Parlo con Di Mauro, Morana, Leggio. Tutti sono del mio stesso parere: deporre le armi e passare prigionieri volontari. Andare con i ribelli non è cosa tanto gradita né consigliabile. Questi, benché avessero il compito comune di ostacolare le operazioni militari tedesche, divisi in partiti, si battono l'un contro l'altro; le loro idee si urtano e generano confusione ed anarchia. Anche il mio compagno di armi,

l'unico che ha condiviso con me il servizio militare, i sacrifici e le sofferenze della prigionia, che aveva deciso di rimanere a Patrasso, ritorna e segue la sorte dei molti, cioè il mio stesso destino. Era veramente questa l'unica via d'uscita.

I Tedeschi iniziano il rastrellamento. Militari italiani, civili italiani senza riguardo a donne e bambini, vengono ammassati in campi di concentramento all'uopo creati. Il comando base, ove io prestavo servizio, era ubicato in un signorile palazzo di via Corinto, nel centro della città. Il personale che vi sta, 15 soldati, il sergente Di Matteo ed il tenente Angione, ufficiale d'amministrazione, decide di rimanere dentro in attesa di essere rastrellati. Si ha molti viveri di riserva, una scorta di circa 60 giorni di vitto. Il rancio si consuma due volte al giorno con un primo, un secondo e frutta a volontà. Fanno parte della scorta diversi milioni di dracme, circa duemila pacchetti di sigarette, liquori e vino di marca. Si stava bene e sicuri. I Greci fanno a gara per aiutarci in tutto quello che ci occorre, portano le novità e fanno da vedetta ogni qual volta bussano alla porta. Il telefono automatico funziona, esso ci permette di stare in comunicazione con altri compagni isolati, che come noi, attendono l'ora della resa, rinchiusi in altri comandi. Di quando in quando qualche voce sibillina di donna coraggiosa s'affaccia e chiede nuove, appuntamenti, amore. Ironia della vita! Mentre i nostri cuori sobbalzano allo squillo del campanello, devi sostenere simili conversazioni!

I giorni passano, le trepidazioni aumentano, si è sempre all'erta; quando qualcuno bussa al portone ci si mette subito in guardia, i nostri cuori palpitano, l'incubo di essere presi aumenta. Benché niente manchi del necessario, la vita incomincia a diventare insostenibile. In uno stanzino sotto tetto si tiene la radio, clandestinamente sentiamo tutti i comunicati che emana Radio Londra e la voce dell'America. Si seguono tutte le tappe vittoriose degli alleati, le condizioni ed il trattamento della popolazione dei territori occupati. Il proprietario del palazzo dove aveva sede il comando base è di origine tedesca, di conseguenza pretende subito la nostra evacuazione. La promessa della radio gli fa cambiare opinione ed otteniamo di rimanere dentro indisturbati.

In uno di questi giorni passano per caso due suore italiane, le quali, dovendo rimpatriare, ci promettono di impostare la nostra corrispondenza. Immaginate un po' la gioia e la contentezza: è la prima volta che scrivo ai miei il mio vero stato d'animo. Voglio fingere, come tante altre volte ho fatto, non per sciorinare delle bugie, ma esclusivamente per non addolorare i miei cari: ma non ci riesco, sebbene, non nascondo, sono stato sempre di un carattere, specie a riguardo, abbastanza riservato. Ho voluto sempre soffrire e soffocare le mie pene senza manifestazioni esteriori. Scrisi con molto pessimismo. Parlai di prigionia come una cosa generica perché anch'io sconoscevo il tenore di vita che mi attendeva. Consegno la lettera alle buone suore, le ringrazio di vero cuore per l'atto di umana comprensione e ritorno nella mia stanza un po' tranquillo e soddisfatto.

Il pomeriggio del 15 settembre è il giorno che non si può giammai dimenticare; tutti abbiamo un cattivo presentimento. Tutte le cose vanno contrarie. Il giorno prima il padrone di casa, venuto a conoscenza che abbiamo consegnato la radio ai Tedeschi, ci rimprovera aspramente. Infatti si sente bussare il portone, ognuno di noi rimane muto e privo di movimenti, a gara si sporge il collo dal terrazzo per vedere chi è questo visitatore inopportuno fuori orario. I carabinieri greci che avevano la caserma di fronte a noi, con gesti ci fanno comprendere che chi bussa è il nostro "gradito benvenuto". Il più coraggioso scende le scale ed apre il portone. Il caporale tedesco ed il soldato che si presentano

parlano col tenente Angione e dopo breve discussione l'invitano a lasciare il comando accompagnandoli all'albergo Maestich ove erano rinchiusi tutti gli altri ufficiali fatti prigionieri. Dopo poco ritornano con un mezzo, fanno caricare i nostri zaini e valigie e ci accompagnano al campo di concentramento sito alla periferia della città. Mentre si effettuava, diciamo così, questa spedizione forzata, tutto il vicinato fa a gara per offrirci pane, sigarette e frutta; sono molto commossi e rammaricati, avevano imparato a volerci bene! In serata raggiungiamo il luogo designato, l'ora tarda non permette di costruire la tenda e dormiamo alla meglio sul nudo terreno.

CAPITOLO SECONDO

All'indomani per il mal dormire mi alzo di buonora. Immaginate, dormire sul nudo terreno con una modestissima coperta da campo che mi fa da materasso e lo zaino da guanciaie. Le sporgenze del terreno mi rompono le ossa ed indolenziscono tutte le membra. Il guanciaie mi regala un forte torcicollo. Con tutti questi mali, senza perdere tempo, ci apprestiamo alla costruzione della tenda ed in breve tutto è fatto.

Dopo aver sorbito un magro caffè, mi decido a fare una passeggiatina igienica. Il campo pullula di gente e, benché non abbia una grande superficie, contiene circa quattromila uomini. E' la prima volta che vedo intorno a me reticolato e sentinelle; queste ultime armate di fucile mentre gironzolano attorno al reticolato, e assieme ad alcune mitraglie ed un cannone puntato su di noi, ci fanno buona guardia. I borghesi si mantengono a dovuta distanza perché le guardie vietano il loro approssimarsi alla corda spinata.

Dalla nuova situazione creatasi, mi convinco presto che non si tratta più di un campo di concentramento per il rimpatrio, ma di una vera prigione. Comprendo l'inganno dei nostri ex alleati e la menzogna dei manifestini che con fine astuzia sono stati distribuiti fra i prigionieri. Menzogna ed inganno sono i due elementi che dominano e regolano le cose; la stizza maggiore è quella che, pur conoscendo l'intenzione vera dei Tedeschi, non si può fare altro che sottostare alla loro volontà. Ogni speranza svanisce e penso che la nostra salvezza possa avvenire con un capovolgimento della situazione ed una prossima fine della guerra. Questo il concetto dei molti.

Ho la fortuna di rivedere ancora una volta gli amici Di Mauro, Leggio, Morana ; condivido con loro buona parte della giornata discutendo del più e del meno. Il pensiero che domina è quello per i nostri cari familiari, per loro sentiamo tanto rammarico. La mancanza del loro conforto è tremenda, una dolorosa nostalgia s'impadronisce del nostro essere.

Anche nel campo, benché il rancio sia ridotto della metà, preludio del triste avvenire, abbiamo ancora delle possibilità . I Greci si premurano per portarci da mangiare, specie conoscenti e buon vicinato. Le sentinelle per quel caso permettono l'avvicinarsi al reticolato; noi della base chiediamo il permesso di ritirare i pagliericci e ci viene largamente concesso. Il caporale che ci accompagna alla prigione è un nativo austriaco, con noi è tanto gentile, fa buona opera di persuasione, ci presenta la catastrofe meno grave e si mette a nostra disposizione per tutto quanto possa occorrerci, ci da anche il suo recapito telefonico.

Ancora si vive nell'agiatazza eppure non ci soddisfa: ecco cos'è l'abbondanza di fronte al cuore che manca di felicità, di fronte all'essere umano che vive privo della sua prima legge naturale: la libertà !

Tutti i militari che stanno vicino ai comandi ed ai magazzini hanno maggiori possibilità di fornirsi di tutto l'occorrente, e poi in questa occasione la parola d'ordine consisteva nel far recapitare ai Tedeschi il meno possibile. Si aiuta la popolazione civile con viveri ed indumenti, i ribelli con armi e munizioni. Quest'atto valse ad accattivarci la simpatia di tutto il popolo ellenico ed il rispetto di ogni partigiano.

Al campo intanto continuano ad affluire sempre più prigionieri; non solo tutto il Peloponneso fa centro a Patrasso ma anche da Preveza e da Missolongi vengono traghettati per il nostro campo. In mezzo a questa massa di gente di ogni categoria e di ogni ceto incomincia a regnare una grande confusione; l'igiene non si può curare minuziosamente ed esalazioni mefitiche si sprigionano da ogni angolo del campo. Pur essendo alla seconda decade di settembre si soffoca ancora dal caldo; in queste condizioni un soggiorno duraturo sarebbe stato umanamente insopportabile perché dei parassiti avrebbero succhiato il nostro sangue e delle epidemie sarebbero sicuramente scoppiate.

Ogni giorno in sul calar del sole, tutti i patrassini fanno ronda al campo; essi abbandonano i divertimenti di piazza Re Giorgio, di piazza Psilalogna e del corso San Nicola per venire a visitarci. E' una pura manifestazione di affetti fra due popoli che, pur essendo stati nemici, non cancellano la storia e la comunità di razza.

La partenza è imminente, si dice che la prima tappa sarà Atene, dove saremo trasportati a mezzo autocarri. La mattina del giorno 17 settembre, infatti, la prima colonna composta di mezzi italiani e tedeschi arriva e si schiera sulla strada che costeggia il campo stesso. I partenti vengono sottoposti ad una visita e qui ci tocca assistere alla sottrazione di indumenti, macchine fotografiche, ecc. Anche qualche orologio viene fatto sparire. La rigorosa rivista dipende dall'istinto naturale del tedesco che mette mano nel bottino. Mentre il sole appare sull'orizzonte col suo tepore settembrino la prima colonna va.

In un baleno la notizia fa eco fra i patrassini, i quali corrono a dare l'ultimo saluto ai conoscenti, agli amici, ai fidanzati. Si scorge uno scambio di strette di mano, di abbracci, di baci. Sono gli amici che salutano gli amici, le fidanzate che nell'ultimo abbraccio fanno le ultime promesse ai fidanzati partenti per un destino ignoto.

In una di queste sere, accompagnata dalla madre, appare in questi pressi la fidanzata del mio caro amico Calderone. Questi stava nella tenda molto pensieroso e, vorrei dire, profondamente addolorato. Io conosco bene la ragazza e la stimavo per le sue doti intellettive e per la sua cordialità. Mi faccio subito riconoscere e con gesti le faccio comprendere di attendere. Ho compreso benissimo chi cerca, chiamo subito l'amico che balza come una molla e come un fulmine si porta al luogo del convegno. Parlano lungamente e calorosamente. Io faccio compagnia alla madre, con lei parlo della situazione facendo uso della mia magra conoscenza di lingua greca, che balbetto come un bambino di prima classe elementare. Adesso posso assicurare che ho dimenticato quei pochi vocaboli che mi sono costati due anni di tirocinio.

La discussione dei fidanzati termina: la sentinella e l'ora troppo tarda non permettono di stare assieme di più. I promessi affrettano a malincuore l'idillio, si scambiano i saluti giurando di unirsi non appena finita la tragedia. Anch'io prendo commiato.

In questa sera il mio amico pur avendo l'animo infranto dal distacco, si sente soddisfatto perché aveva ricevuto dal suo amore il giuramento di fedeltà. Io, che ho seguito fin dal nascere questo fidanzamento, posso dire che è un amore puro e sentito, e non uno di quelli comuni ed occasionali.

Le autocolonne si susseguono ininterrottamente, si parte in qualunque ora del giorno. La mattina del 18 partono Di Mauro, Leggio, Morana, vogliono che vada con loro. Con piacere sarei andato se non avessi avuto con me i compagni di lavoro. E poi non ho

voluto forzare il destino. Questo è un mio principio fondamentale, avendo ricevuto degli effetti benefici anche in circostanze pericolose per la mia esistenza. La loro partenza mi fa un po' male contrariamente alla mia anima poco sensibile, sento profondamente il distacco ingoiando qualche amara lagrima.

La sera siamo avvertiti di tenerci pronti: domani si parte. Dopo una notte insonne, all'indomani, un'ora prima della sveglia, siamo tutti all'erta, disfiamo la tenda, arrotoliamo le coperte, approntiamo lo zaino. Siamo tutti pronti; un sottufficiale che conosce un po' l'italiano ci passa una visita più formale che rigorosa; infatti niente ci sottrae, chiama l'appello e con quest'ultimo atto siamo pronti per la partenza.

Verso le ore nove arriva l'autocolonna, si monta subito su e alle ore dieci i motori sono in moto. Il loro rombo assordante echeggia nell'aria come una triste melodia.

Prima di lasciare la città la popolazione si accalca sui marciapiedi, ci saluta gesticolando con le mani mentre qualche donna anziana si asciuga le lagrime in segno di commozione. Colpiti da tale manifestazione d'affetto, rispondiamo al saluto dando l'addio al popolo ed alla città.

Guadagniamo strada, ora le macchine descrivono una linea retta, ora un semicerchio, ora una zeta, a secondo della configurazione della strada. Dietro s'innalza permanente una colonna di polverone, il sole penetra nelle ossa ed il sudore gronda da tutte le parti del nostro corpo. I nostri visi sono tutti incipriati, i capelli arruffati e grigi, sembriamo tante maschere in vacanza.

Prima di arrivare a Corinto la colonna si ferma per una buona mezzora, si salta giù dalle macchine, si scavalca il muro dello stradale e via lungo i vigneti. Una buona scorpacciata di uva è la nostra colazione mentre dell'altra viene consumata durante il resto del percorso. Quest'uva è molto pregiata, serve a fare la passolina che viene poi esportata per quasi tutto il mondo.

Si parte e presto siamo a Corinto. Lutrachi, città antica quanto Corinto, è situata all'ingresso del canale. In quella posizione sembra custodire il grandioso scavo, opera del genio umano. L'azzurro mare la bacia teneramente, i prati e i frutteti danno al suo clima profumo e freschezza allietando il soggiorno turistico.

Attraversiamo il grandioso ponte, largo da contenere l'autostrada e la strada ferrata. Qui i bombardamenti aerei non hanno causato alcun danno, solo profonde buche coniche attestano le mire del nemico. Per un tratto costeggiamo il canale, poscia ci interniamo e prima di sera facciamo ingresso ad Atene e per la strada che costeggia l'Acropoli arriviamo in breve alla grande caserma dei granatieri, albergo a noi assegnato.

CAPITOLO TERZO

La caserma dei granatieri e la sua mole è forse il più grande ed esteso fabbricato che possiede l'esercito ellenico in Atene. Essa è composta di molte palazzine isolate e simmetricamente disposte. Un grosso muro di cinta circonda l'area, un solo ingresso con due garitte ai lati chiude la cinta.

Appena entriamo, pensiamo subito di prendere alloggio in una palazzina, ma ci accorgiamo che internamente tutto è devastato, tutto ha subito la stessa sorte. I nostri soldati prima di consegnarla avevano tutto rotto e distrutto rendendola inabitabile ed inutilizzabile. Fuori, vicino all'ingresso, mucchi di rottami ancora ardono, il nostro capo drappello, sergente Di Matteo, uomo piccolo di statura e di umore allegro, moro in faccia, con due occhi neri che rispecchiano la sua vivacità e furberia, molto si interessa dei suoi uomini. Ficcanaso, gira di qua e di là, entra dappertutto, partecipa a tutte le discussioni, per questo suo carattere ottiene sempre di più di quanto ci spetti. Si reca subito al comando, presenta la lista dei suoi uomini, ottiene dei viveri a secco per due giornate di viaggio e nel contempo l'inclusione nella lista delle partenze nella tradotta delle ore 11 dell'indomani. I viveri vengono distribuiti fra noi in parti uguali; in un cantuccio dietro il muro di cinta, disponiamo tutte le nostre masserizie in attesa del giorno.

In serata un nostro compagno scorge il tenente Angione, il quale, saputo che i componenti la base sono tutti uniti, con molto piacere viene a noi incontro. C'intratteniamo su argomenti del passato ed un pochino sull'odierna situazione. Ancora qualcuno si illude di andare in Italia. Ormai i sintomi ci assegnano la sorte che circa per due lunghi e durissimi anni viviamo nel cuore della Germania. Formulandoci i migliori auguri ci separiamo mentre un conforto reciproco saliva dai nostri petti esasperati d'affetto. Un abbraccio fraterno chiude il breve incontro.

Il tenente Angione, giovane di alta statura, tipo magro e fine di sentimento, è l'unico ufficiale che condivide con noi le ultime grigie giornate rinchiusi nel comando. La vita comoda tramonta, una piena d'incognite e sacrifici se ne schiude. Il ciarlare della moltitudine rinchiusa all'aperto man mano cessa, molti sonnecchiano già per la stanchezza. Le stelle brillano nel cielo e di tanto in tanto qualcuna di esse cadente percorre la volta celeste, tutto si fa armonia come per addolcire il nostro morale profondamente scosso. Medito sul passato e trovo la mia Concettina mesta e pensierosa che mi guarda negli occhi quasi a volermi dire tante cose : un bacio solo poso sulle sue labbra. Vedo Maria Rosa e Mariuccia nei loro candidi lettucci dormire il sonno placido della fanciullezza : alla prima accarezzo i riccioli d'oro, alla seconda do un bacio cauto per tema di svegliarla. Casa mia, dove abitano pure i miei genitori, mi appare multiforme e di colori ora oscuri ora vivaci; dietro ad una finestra debolmente illuminata intravedo il profilo di una donna, mi sforzo di vedere meglio, di realizzare la mia fantasia che ha così velocemente valicato la grande distanza e mi appare in quel profilo la figura di mamma mia che veglia al pari di me nell'attesa ; con un abbraccio senza respiro la lascio nella sua meditazione.

Patrasso, adesso che sono lontano, mi appare più bella che mai, il vecchio castello e la nuova cupola di S. Andrea, nella mia fantasia, sembrano come due ciclopi; il primo, posto alla sommità della città ne mostra tutto il panorama, il secondo con la sua altezza vuol far toccare il cielo con le dita. Le strade rettilinee e le piazze quadrate sono ornate di

alberi i quali oltre alla frescura danno riparo dai raggi solari. I portici che fiancheggiano le vie mostrano lo stile orientale della città. Il golfo dorme, le isole di Zante e Cefalonia come due macigni chiudono il mare, quasi a dire :”Di qui non si passa”. Sento il frastuono dei cabaret che mi invitano a passare, come solevo, assieme agli amici, qualche oretta della libera uscita consumando un caffè alla turca al suono dell’orchestrina che ora suona, ora accompagna il canto di qualche donnina di quinto piano. Fuori nei cantucci delle vie più popolate un’altra musica si ode: il pianto (fame) dei ragazzini affamati che appollaiati e quasi avvolti in se stessi inteneriscono il cuore ai passanti. Il popolo immiserito dalla guerra soffre la fame, per non morire perde dignità ed onore, ricorre al mercato nero. La stanchezza ormai mi vince e il sonno s’impossessa di me.

La mattina dopo ci prepariamo e ci incamminiamo verso la stazione centrale che dista circa sei chilometri. Il bottino di ogni singolo è più che normale, necessita quindi di trovare un mezzo di trasporto. Per chi non mi conosce sappia che quando si tratta di fare strada a piedi sono sempre il primo; invece di quattro chilometri sono capace di sostenere i sei chilometri orari. Cosa volete, non è “colpa” mia : sono i miei piedi turistici.

Usciti dalla caserma c’imbattiamo subito in una lunga fila di carrettini portabagagli. Essi trainati da uomini, per distinguerli da quelli della Germania, trainati dalle donne. Si mettono a nostra disposizione. Ne noleggiamo uno, mettiamo tutto dentro e così, a piedi, liberi dal gravoso fardello, corriamo dietro al carrettino che si premura ad accompagnarci alla stazione. Lungo il percorso siamo soli, i Tedeschi sembrano aver fiducia in noi che come pecore seguiamo le orme di quelli che vanno avanti.

La sorte non mi ha concesso di conoscere, vedere ed apprezzare Atene secondo i suoi meriti. Con due anni che sono stato in Grecia, mai ho avuto l’occasione di potere andare a farci una visita. Scorgo ad un certo punto alla mia destra dei monumenti sparsi qua e là e ammiro la mastodontica mole di un toro di marmo, opera dell’antichità. Non so valutare né apprezzare simili capolavori d’arte, sono completamente profano, però, non lo nascondo, il bello mi piace e mi attira. I suddetti monumenti posti su una collina in ordine sparso, sono gelosamente custoditi da inferriate. La collina, dalla dolce pendenza che ha in principio, finisce col diventare addirittura ripida, terminando con uno spazioso altopiano. Su questo si erge un grande colonnato coronato da grossi cornicioni. Mi trasporto un po’ con la fantasia al passato e mi domando: come mai e con quali mezzi quegli uomini riuscirono a portare a tanta altezza simili masse di marmo?

La domanda per il secolo in cui viviamo, riesce facile anche ad un ragazzino di pochi anni. Se considero l’antichità ed i mezzi che questi avevano a disposizione, ecco il difficile, la meraviglia di tutto il mondo. In quest’era non esistevano trasporti, né gru, né nessun’altra macchina che possa aiutare a fare questo lavoro; eppure ugualmente riuscirono: ecco il genio, l’abilità, la trovata.

Sono massi enormi di marmo trasportati sull’altopiano e disposti bellamente su capitelli. Il complesso forma l’Acropoli che significa città faro. Il sole mattutino accarezzandola le dà maggiore consistenza ed armonia architettonica. La distanza mi occulta un po’ la visuale e non posso vedere tutto perfettamente; tuttavia il Colosso d’arte bimillenaria, che ha sfidato tutte le insidie del tempo, si erge maestoso, faro di civiltà greca. Qui l’Asse sfilò unita e noi oggi passiamo a capo chino verso la dura prigionia.

CAPITOLO QUARTO

Mi distrae da questi pensieri la vista della stazione, essa è gremita di gente che, sfidando la sorveglianza tedesca, si tiene in nostro contatto. I "mavriocoriti" (nero mercanti) sono sempre in azione, si cambiano soldi italiani con quelli greci, si vendono macchinette accendisigari ed altri simili generi, tutto a prezzo favoloso. Anch'io ho l'occasione di cambiare centomila dracme con cinquecento lire italiane che potrebbero servirmi al momento opportuno. Faccio rifornimento di viveri e mi tengo pronto per la partenza.

Ogni giorno partono da Atene 4 o 5 tradotte, portando ciascuna circa 2000 uomini. La nostra non si fa molto attendere e montiamo su in carrozza. I vagoni sono tutti di...prima classe! Brillano di nero fumo mentre dagli sportelli viene fuori un profumo di stalla. Caratteri cubitali indicano quanti posti dispone ogni vagone. Senza dubbio gli otto cavalli che prima erano dentro sono stati fatti scendere per prendervi posto i quaranta uomini. Con ramazze occasionali puliamo il pavimento ed ognuno si sistema alla meglio. Verso le ore 15 lo squillo di tromba usuale annuncia la partenza. La macchina fischia, sbuffa, uno scossone ci butta l'uno contro l'altro e poi il convoglio lentamente si muove verso quella meta che è la nostra triste Odissea.

La velocità aumenta, non però di molto a causa dei dislivelli terrestri: la linea ferrata si stende diritta dinanzi al nostro sguardo, interrotta di quando in quando da qualche galleria ora lunga ora corta. La zona che attraversiamo ha una configurazione montuosa, dominante è la roccia e le gallerie si fanno sempre più vicine ed ascendenti. La macchina si sforza ad andare su sbuffando ed emanando nuvole di denso fumo, in una di queste essa non ha la forza di trascinare i vagoni e si ferma. Fischia ripetutamente, segnale che vuole mollati i freni. Questi vengono subito mollati, riesce a fare ancora qualche passo e poi di nuovo ferma: non ha più pressione.

Lo sbuffare ci ha assordato, gli scossoni ci hanno abituato ad abbracciarci. Mentre il fumo consuma l'ossigeno, siamo costretti a tapparci il naso per purificare l'anidride carbonica, il sudore scende da capo a piedi, nessuno parla, soltanto qualche sintomo di asfissia si sente. La macchina fischia, segno che si è messa in moto, le ruote scivolano lentamente, un grido di contentezza echeggia lungo la galleria, in breve siamo all'aria libera. Nessun caso grave si presenta, anche questa volta siamo salvi.

Verso Lamia e Larissa attraversiamo delle profonde vallate, i ponti che uniscono le montagne sono lunghi e altissimi; in uno di questi passaggi mi sembra di essere in aereo, sentivo i vuoti d'aria e la testa mi girava. Gli attraversamenti avvengono a passo d'uomo perché ponti sistemati alla meglio dal genio. Tutti hanno subito delle devastazioni da parte dei ribelli, i quali con atti di sabotaggio ora fanno saltare un pezzo ora l'altro. Qua e là lungo i binari giacciono le carcasse di molti vagoni sia merci che viaggiatori, distrutti a colpi di bombe. In certi punti si vede una vera catastrofe. Mucchi di rottami determinano l'entità della stessa: intere tradotte di militari vengono assaltate e fatte saltare in aria. Penso a quello che riferivano i compagni tornati dalla licenza ed ora constato la giusta verità e le vittime.

Durante il transito delle tradotte cariche di prigionieri, i ribelli mantengono la promessa e stanno calmi; nessun atto di sabotaggio si verifica, forse perché obbligati dal buon senso e dagli atti da noi compiuti proprio nell'ultimo momento. Anche Radio Londra

in quelle circostanze impartisce ai partigiani ordini severi e precisi :”Non ostacolate il trasporto degli italiani”. I Tedeschi furbi approfittano di questa circostanza per far affluire contemporaneamente le divisioni necessarie a sostituire i nostri presidi.

A sinistra del nostro cammino una catena di monti ci accompagna, in essa vegeta fino ad una certa altezza la boscaglia, poi si vede la nuda roccia. Giganteggia in mezzo ad essa, per la sua mole ed altezza, un monte le cui falde scendono al piano ora ripide ora dolcemente inclinate. Confronto la carta geografica che porto meco e mi corrisponde al monte Olimpo, sede degli Dei e dei Numi. Ancora alcune ore di strada e siamo alle Termopili. A questo punto non posso resistere ed esclamo col nostro grande poeta :”Erano trecento, erano giovani e forti e sono morti”. Che contraddizione ! Che ironia ! Che esempio ! Sento in questo momento il ruggito che Leonida emanava e non mi trattengo dall’esclamare anch’io :”Ah, miseri ! Cosa abbiamo fatto !”. Mentre tutto, le pietre, i simulacri, le zolle, ci parlano di amor patrio, noi in questo momento consumiamo il più grande misfatto, ci copriamo della più bassa vergogna. Quale faccia abbiamo per guardare questo passo ! Ma per fortuna la maggior parte ignora la storia.

Dopo quattro lunghissimi giorni arriviamo nella stazione di Skopje, l’unica discreta che incontriamo dopo Atene. La zona è presidiata da soldati bulgari. La fame intanto incomincia a presentare i primi sintomi, i viveri a secco sono stati consumati e chi si trova senza altre provviste è costretto a procacciarsele con furti o morire di fame . Lungo la strada ferrata, ove il treno sosta, la popolazione porta pane, frutta, uova, che baratta con indumenti o vende a prezzi iperbolici. Non tutti siamo nella stessa possibilità e mentre qualcuno gode il frutto delle sue furberie, qualche altro silenziosamente soffre la fame. L’egoismo ancora non si era manifestato e quasi tutti si prestano ad aiutare questi.

Nella suddetta stazione presta servizio di sorveglianza la soldataglia bulgara, la quale, per non avere concorrenti nel mercato nero, cerca con tutti i mezzi di mantenere indietro la povera gente, che cerca di procacciarsi qualche straccio colle sue mercanzie. Questi prestano servizio scalzi, con divise logore e consumate, perfino senza camicia ; eppure così mal ridotti fanno sfoggio della loro autorità e rappresentano qualche parte, diciamo così, teatrale, inseguendo i contadini che cercano di avvicinarsi ai binari. La parte diventa addirittura ridicola quando, continuando questi a correre, i soldati per intimorirli sparano. Tutti i componenti la tradotta con molta ilarità fischiano ed applaudono l’atto eroicomico.

Qui avviene il cambio delle dracme in dinari; mi presento ad uno di questi soldati ed anch’io riesco ad avere dei dinari, un grosso affare di borsa ! Una truffa all’americana si consuma in piena luce del giorno, quei dinari hanno perduto il loro corso legale.

In serata Calderone, approfittando del crepuscolo, con un paio di mutande logore riesce ad acquistare tre chilogrammi di pane fresco. Più tardi il mio paio di guanti che hanno fatto tutta la campagna albanese, ottiene la quotazione di 15 uova.

La Macedonia, sebbene sia la pianura più grande di tutta la Grecia, è la meno abitata. Zona malarica. Semina strage e morte. Salonico è il centro regionale di essa che vediamo molto al largo e di sfuggita.

La Serbia, a chi l’attraversa da sud verso nord, incomincia con un terreno collinoso, arido, e si trasforma in vasta pianura man mano che ci si avvicina alla capitale. Il terreno è fertilissimo e ricco di produzione agricola. Nis è una graziosa stazione ferroviaria ; qui stiamo fermi un’intera giornata. Ci danno come pasto un brodino con qualche chicco di

pastina, sembra quello che si prepara per chi ha subito un grave intervento chirurgico allo stomaco. La zuppa viene distribuita all'interno della stazione da crocerossine. Non vi nascondo il mio appetito e la necessità di una minestra calda dopo tanti giorni di mangiare sodo. La razione non è più di un mestolino ed io, non ricordo bene come, mi trovo nuovamente allo sportello della distribuzione per fare il bis. In vita mia non ho avuto mai tanta sfacciataggine, scusatemi, avevo fame ! Questo pessimo atto di poca correttezza, sprone per l'avvenire.

In questa stazione transita e sosta per poco tempo una tradotta carica di donne e bambini : sono le famiglie dei partigiani serbi che vengono deportate in Germania; i vagoni sono chiusi e ben scortati, dai finestrini volti stravolti di donne chiedono acqua e nessuno da loro retta. Noi italiani, che la natura ci ha fatto sensibili, non rimaniamo impassibili al cospetto dell'umana pietà, ci prodighiamo per dissetarle versando l'acqua delle borracce attraverso le grate degli sportelli. Da tre giorni non bevono.

Questo strano episodio come incubo ci martella l'animo per tutto il percorso.

Il giorno 26 proseguiamo il cammino verso la capitale serba. Durante il viaggio, specie nelle stazioni di poca importanza, dove il treno si ferma per molte ore, si pensa, oltre ad acquistare del vitto, anche a cucinare, due grosse pietre formano il focolare, la gavetta pentola per bollire : minestra e persino qualche pollo il vitto da cucinare. Molte volte, quando le cucine da noi improvvisate sono in piena efficienza, un ordine di partenza sospende la cottura del nostro desinare. Ed allora si abbandona il fuoco, si acchiappa la gavetta e via di corsa in carrozza.. I malcapitati consumano le vivande anche in quello stato di cottura.

In serata facciamo ingresso a Belgrado. La stazione resta un po' fuori dal centro, vicino al grande fiume Sava e subito dopo il ponte che congiunge la terraferma. La poca visibilità e la scarsa luce ci nascondono il panorama della città.

A proposito mi ricordo che ritornando dalla licenza nel 1942 e precisamente il 16 ottobre, nella stazione di Belgrado ho fatto da sentinella ai vagoni. I ribelli erano in piena attività.

Durante la notte lasciamo la città. Il treno va lento e sembra quasi fermarsi, mi affaccio dallo sportello e vedo delle lampadine rosse che indicano lavori in corso. Il ponte, fatto saltare dai ribelli nella lotta contro i Tedeschi, sta per essere rafforzato nei punti colpiti.

Per il resto della notte si corre veloci e non nella direzione a noi nota perché tante volte ci ha portato a casa in licenza. Il treno ha cambiato rotta.

Nel pomeriggio del 27 ci troviamo nella zona di frontiera ungherese. Due grandi cancelli chiudono l'accesso alla breve galleria che porta ad Ujvidek.

CAPITOLO QUINTO

Siamo nel territorio del nobile popolo magiaro, Ujvidek ha una stazione di grandezza regolare, modestissima, semplice nelle linee armoniose che le danno molta eleganza. Qui prestano servizio le guardie di città ; l'abito blu con bottoni argentati e le sciabole con manico indorato, determinano lo stile della stirpe. La gente si assiepa lungo il marciapiede ed offre ai prigionieri pacchetti con pane, salame e lardo. Noi ci confondiamo con la folla e viviamo assieme ancora un giorno di felicità e di cordialità. A me una vecchietta vestita in abito nero, offre l'intera sua colazione, composta di due fette di pane e 4 mele; la ringrazio e cerco di scambiare con lei qualche parola. La differente lingua m'impedisce, nel frattempo un uomo anziano che conosce il mio idioma abbastanza bene s'avvicina e mi leva d'impiccio; quella vecchietta aveva perduto nella presente guerra, in Russia, l'unico figlio che aveva. La sua offerta era un obolo sentito, un merito guadagnato. Aveva visto nel prigioniero il figlio suo.

Più tardi tutta la cittadinanza offre a tutti caffè con pane. Ancora una volta il popolo magiaro manifesta l'amicizia che ci unisce. Siamo pronti per partire, un fischio ne dà il segno, la tradotta si muove. Battimano e gesti salutano il treno che riprende il suo cammino. Esso adesso fila dritto, i binari non presentano più rischi, ma a perdita d'occhio si stendono dinanzi al nostro sguardo che riposa a vedere la costante e verdeggiante pianura.

Siamo a Komaron. Qui la maestosità di un fiume ci appare per la prima volta in tutta la sua grandezza e potenza ; fiume che ha ispirato musica e poesia, ispira a noi sentimenti di pace e di tranquillità. Esso scorre dietro alla stazione, grossi galleggianti navigano, un piccolo molo fa d'approdo. Siamo già alla fine del territorio ed i nostri cuori s'inteneriscono. Tutta l'Ungheria aveva contribuito a rendere la nostra anima più serena, a farci dimenticare il nostro stato, le nostre pene: la popolazione con la sua affettuosità ed il suo incoraggiamento, la campagna con i suoi panorami e con la sua vegetazione. Buone e robuste braccia le hanno fatto guadagnare un primato nella produzione agricola.

La sera del 30 siamo ad Ammestetten, la marzialità dell'andamento e la rigidità del comando ci fanno comprendere che le cose e persone cambiano, i vagoni sono vigilati, scendere dalla tradotta è proibito, rigorosità e maltrattamenti da ogni parte. Siamo in Austria, la gente per nessun motivo può avvicinare i vagoni. Gli arrivi e le partenze avvengono tutti da binari morti di scali merci. Superiamo Linz a una velocità vertiginosa, adesso il treno divora la strada, quasi fosse stanco di portarci addosso.

Nella mattinata arriviamo nella prima stazione periferica di Vienna; una sveglia insolita ci desta: soldati tedeschi con la loro abituale cortesia, con fucili puntati su noi ed alla luce di lampadine cieche, ci costringono a scendere in fretta dai vagoni per andare non si sa dove. Nella stazione nessun movimento, nessun sintomo indica novità, seguiamo come branco di pecore i soldati che attraversando binari e binari ci accompagnano di fronte alla distribuzione del primo rancio alla tedesca.

La zuppa delle due dopo mezzanotte consisteva in un brodino di piselli scipito e non condito affatto; io e Calderone nauseati ritorniamo al nostro posto rinunciando alla prelibata cena o colazione. Gli zaini erano stati manomessi, molti oggetti portati via.

Ritorna la calma e il silenzio della notte cupa regna, soltanto a distanza i riflettori accesi e forti cannonate fanno immaginare che Vienna subiva qualche bombardamento.

Attraversiamo per la seconda volta il Danubio blu e, schivando Vienna, riprendiamo il nostro cammino. Adesso non siamo più soli, una scorta armata ci tiene compagnia; il mercato finisce e la fame incomincia.

Avevo conosciuto per caso durante il viaggio, perché era capitato nel mio stesso vagone, un mio compagno, Guastella, che faceva parte dell'Ottavo Genio di Corpo d'Armata. La sua sagoma non mi era nuova, è un impiegato dell'Ufficio Catastale di Ragusa. Presto la nostra conoscenza diventa una stretta amicizia. Le tristi circostanze ci affratellano, ci fanno diventare amatori del prossimo, i comandamenti di Dio si osservano incoscientemente e specialmente là dove in tempi normali col ragionamento non si arriva a comprendere. Giovane molto educato ed abbastanza serio, in disparte, incomincia a soffrire il frutto della sua timidezza e soggezione. In questa nuova tragedia nessuna cosa mi sfugge, vedo che soffre, ingoia saliva, sta pensieroso. Come prima gli offro una buona sigaretta ellenica, marca Papastratos, accetta la mia offerta e con avidità si mette a fumare, poi mi metto a sua completa disposizione in quello che potevo rendermi utile. Appago così il suo vizio e più tardi la sua fame.

Si viaggia in pieno territorio germanico, non vediamo altro che un'interminabile pianura, interrotta da fitte boscaglie ricche di alti pini e robusti faggi. Le città una dopo l'altra mostrano un panorama piuttosto uniforme nello stile, ovunque ciminiere sfidano il cielo e lo riempiono di denso fumo. Le molte industrie danno l'aspetto di un infinito cantiere, alcune abitazioni e molte fabbriche sono distrutte come da recente scossa sismica, altre presentano la sola struttura in muratura, erano state incendiate. L'attuale guerra non risparmia nessuno e niente, ovunque piovono le bombe, seminando strage e rovine.

Hof viene raggiunta nel pomeriggio del primo ottobre, sempre la solita storia, sentinelle a destra, sentinelle a sinistra, danno l'impressione che i nostri guardiani dimentichino che la tradotta contiene esseri umani e non belve feroci. Ci sono sempre addosso con fucili spianati e pronti a sparare a qualsiasi nostro atto sospetto. Più tardi un brodino simile a quello precedente ma freddo, ci viene dato come pasto ricreativo e di sostanza. La distribuzione viene effettuata da soldati, i quali pratici della carriera, dimostrano la loro abilità. Per la prima volta ci viene dato il pane: un filone di due chilogrammi per vagone, cioè per 40 uomini; abbondante razione per gente che per undici giorni non doveva vedere paese.

In serata passiamo Joberib, Altenberg e Lipsia, grande città industriale e importante per la sua fiera; ormai si sentono i sintomi che il nostro viaggio è quasi terminato. Siamo nella regione di Brandeburgo e di conseguenza molto vicini alla capitale. Il treno si ferma a Luchemtalde, dove sono altre tradotte ferme; la destinazione è stata raggiunta, attendiamo soltanto l'ordine di scendere per arrivare al famoso campo di concentramento. Già ne abbiamo 2 del mese di ottobre, da Atene a Luchemtalde dodici giorni di duro e lungo viaggio, due sporche zuppe e 50 grammi di pane costituiscono il nostro nutrimento secondo la logica umanitaria tedesca. Visto e provato questo trattamento, la nostra grande preoccupazione e la fame diventano sempre più un incubo tremendo.

CAPITOLO SESTO

L'ordine di scendere viene dato ed in un batter d'occhio tutti siamo a terra, c'inquadrano per sei ed attendiamo il via. Un ordine secco dato da un ufficiale tedesco ci fa scattare sull'attenti, ci passa in rassegna, un "avanti marcia !" e la colonna a passo cadenzato si muove verso il campo ospitale.

Attraversiamo la città, palazzine isolate e un fiume fiancheggiano la strada, qualche negozio espone le sue magre mercanzie; le strade sono quasi deserte, non si vedono che donne, vecchi e bambini. La guerra ha strappato ad ogni casolare la gioventù, ad ogni paesello la vita. La città non sembra tanto grande, io calcolai la sua popolazione a 20.000 abitanti; ancora non aveva subito nessun bombardamento aereo. Presto siamo fuori del centro abitato mentre la strada continua verso il campo, essa è asfaltata, fiancheggiata da alberi di grosso fusto; tutto è pianeggiante, nessuna collina, nessun monte affiora all'orizzonte, la campagna ancora verde mostra la sua intensiva produzione di patate e barbabietole. La guardia che ci scorta non ci lascia respiro, con fucile spianato e baionetta innestata ci stimola al passo. Dopo circa tre chilometri di marcia forzata arriviamo al campo, fu un sollievo la meta. Dopo tante peripezie, troppa stanchezza, morale a terra, era necessaria una sistemazione, la curiosità non è sazia, vuol conoscere di più il fondo: nostra fine. Problema difficile, troppe incognite sono sul tappeto e la loro soluzione ci costerà duri ed amari sacrifici !

Attraverso un cancello ben custodito, percorriamo dei viali fiancheggiati da numerose baracche, esse sono ben disposte e circondate da aiuole fiorite; al centro delle costruzioni, una grande asta innalza al cielo il vessillo del Reich. I viali pulitissimi e il complesso dell'ambiente illudono al più eletto, allo stare bene; tutto questo è una parte del campo e precisamente quella abitata dagli allievi della Scuola Ufficiali Tedesca, che ivi ha sede, e poi fanno seguito tutti gli uffici, magazzini, laboratori e dormitori per tutto il personale addetto ai vari servizi. Andiamo ancora avanti, grosse file di reticolato cingono diverse baracche, altre racchiudono dei grandi tendoni; qui tutto cambia, tutto è in contrasto con l'ambiente precedente; sembra un serraglio dove sono racchiuse belve feroci ben custodite per non mettere in pericolo l'incolumità pubblica.

Le vere belve siamo noi, accusati di tradimento, essi ci tengono in ostaggio racchiusi in quei tendoni a scontare il fio del nostro fallo. Ci assegnano uno di questi tendoni come dormitorio, prima di entrare ancora un'altra rivista, ci dividono in squadre ed entriamo a prendere posto con in testa il capo squadra. Frastuono e confusione regnano sotto quelle grandi tele, io e Calderone consumiamo l'ultima galletta e scatoletta di carne, approntiamo la lettiera di paglia, una breve discussione, poscia un sonno profondo ci tiene compagnia fino all'indomani.

Una disciplina militare è in atto: sveglia, adunata, appello, contrappello, nessuna libera uscita; il nostro reparto ha una forma quadrata, nessuna baracca vi è dentro, solo sei grandi tendoni, che possono contenere circa seicento uomini ciascuno, ed un paio di centinaia di piccole tende militari, formano il nostro quartiere. Grandi fossati a zig-zag costituiscono il riparo in caso di bombardamento aereo, ai quattro lati grandi torri in legno, munite di potenti riflettori, servono da vedetta; notte e giorno sentinelle con mitraglia pronte ad usarle contro il primo che tentasse di scavalcare la rete, si danno il cambio; il

tutto poi è racchiuso da un triplice reticolato di filo spinato, alto circa tre metri, di fuori una sentinella per ogni cento metri vigila ininterrottamente. Sembriamo animali della giungla.

Calderone ha la mania di evadere, molte volte ritorna su tale argomento, è una vera ossessione, era umanamente impossibile sormontare gli ostacoli, eludere la vigilanza, nel cento su cento dei casi si poteva incontrare la morte. Sconosciamo i luoghi e la lingua tedesca e presto o tardi saremmo stati accalappiati e messi con le spalle a muro. Questa riflessione ci distoglie dall'insensato progetto. Adesso che siamo liberi a sensi quieti, con la speranza di riabbracciare i nostri cari, giudichiamo quell'atto uno scatto nervoso oppure un progetto da matti, ma allora, quando la vita di un uomo valeva mezza cartuccia, non era follia ma istinto naturale.

Il campo contiene circa 50.000 prigionieri, tutti i giorni ne arrivano e ne partono, arrivano dai nostri presidi, vanno a lavorare, nessun caso di evasione si presenta, eccezione fatta per qualche caso durante il viaggio ove non esiste nessuna vigilanza, Grecia, Serbia, Ungheria. Tutte le mattine si consuma un tè molto distillato, a mezzogiorno ben inquadrati si va nel grande spiazzale della cucina a prelevare ognuno la propria razione di rancio: una zuppa di sabbia e patate con qualche goccia d'olio; la sera 300 grammi di pane nero accompagnato da una microscopica razione di burro o margarina, marmellata o miele o zucchero.

Nell'attraversare la strada che conduce alla cucina, vediamo attaccati alla rete altri nostri compagni, più anziani del campo; essi abitano in baracche con lo stesso tipo di custodia e guardia. Alla sfuggita e con precauzione, mentre la colonna sta ferma o va lentamente a causa della moltitudine, si chiamano i connazionali pressappoco così: sei milanese? no, sono veneto; sei napoletano? sì; vi sono dei calabresi, dei siciliani? Avveniva così la presentazione, ed ognuno col proprio idioma salutava pronunciando il nome della propria città.

Quasi tutti sono senza fumare, chiedono con ansietà qualche sigaretta così da sembrare presi da grave siccità; allora una pioggia di sigarette si faceva cadere su quei camerati più sventurati di noi, e questi simili a bambini fanno ressa per prenderle a terra.

A sinistra prima di arrivare nello spiazzale vi è una baracca dove abitano i nostri ufficiali, anche questi come noi ricevono lo stesso nostro rancio ed in fila aspettano il loro turno, per pigliare il nostro stesso mestolo di sabbia e patate.

Nei primi giorni il rancio si odora, si gusta qualche cucchiaino, il resto si butta via; intanto la fame aumenta sempre ed il gusto cede il posto alla necessità della vita, si mangia tutto per riempire lo stomaco e per non cagionare dei malanni all'organismo.

Durante la nostra permanenza in questo luogo, si svolge una propaganda filotedesca, si cercano elementi deboli mentalmente per inquadrarli nell'esercito tedesco e nella cosiddetta SS che rappresentava la loro milizia politica. Pochi sono gli arruolati che simpatizzano la fraternità d'armi, un numero sparutissimo, stanco delle prime sofferenze, vi partecipa. I primi uomini di mentalità abietta fanno del loro ideale un tornaconto che urta il prestigio della razza; i secondi esseri troppo deboli, non abituati ai più elementari sacrifici, preferiscono il disonore. Nessun lavoro si fa, solo qualche squadra per certi lavori indispensabili. Tutte le sere un concerto musicale tenuto dagli stessi prigionieri mitiga il nostro profondo pessimismo. I nostri cappellani ogni domenica celebrano la Messa. La prima domenica ci fu impartita a tutti la Comunione. Gli uomini travati nelle tristi prove sono i primi a cercare conforto e aiuto nella Divinità. Nella vita normale tutti abbiamo una

certa dignità personale che ci porta persino alla distinzione sociale; invece quando una sciagura avviene ad una non limitata massa, il velo della dignità si scopre, il grado sociale sfuma come una chimera ed avviene un'autonoma e religiosa fratellanza.

Per undici giorni in quella giostra senza divertimenti la vita trascorre sempre con quel carattere ed indice. Prima di partire siamo sottoposti alla puntura antitifica, bagno e disinfezione personale ed agli indumenti, si passa poscia alla immatricolazione, io ho il numero III A 125419, l'amico III A 125420.

La mattina del 13 ottobre prima di prendere il treno ci viene dato un rancio caldo come colazione.

Lucchenwalde è un grosso centro di smistamento e concentramento di prigionieri di tutte le nazionalità, quivi molti dei concentrati vi trovano supplizio e morte; sede di compagnia di disciplina, ove si commettono tutte le nefandezze contro uomini inermi ed esanimi. Mi fu assicurato dai francesi, che ivi prestano servizio sin dall'inizio della guerra, che nella sola estate del 1942, fra deperiti e colpiti dal tifo, vi trovarono la morte circa quattromila persone in maggioranza russi.

CAPITOLO SETTIMO

Come un branco di pecore montiamo sui noti vagoni che per la prima volta vengono chiusi; per questo nuovo sistema un breve nostro commento ed un ristretto mormorio chiudono la parentesi sin dal nascere, anche per non creare dei sospettosi inconvenienti con i nostri inseparabili guardiani.

La distanza che si deve superare non è più di 60 chilometri e si può fare a meno di qualche bisogno corporale, elementare sacrificio. L'aria penetra dai finestrini, il sole proietta luce nell'ambiente semibuio, si viaggia lentamente e molte fermate interrompono l'antipatico rumore.

Siamo a Berlino, per attutire la malinconia fumiamo l'ultima sigaretta ellenica, due boccate di fumo cadauno soddisfano temporaneamente il vizio; la curiosità ci spinge tutti a guardare all'esterno della vettura. I finestrini sono alti, si allunga il collo come la giraffa, si vede il cielo, ciminiere e qualche campanile; dove manca la natura supplisce l'ingegno: alcuni con i bottini sotto i piedi, altri sollevati dai compagni come tanti ebeti, riusciamo a soddisfare la nostra curiosità.

Sia a destra come a manca i bombardamenti hanno seminato la distruzione, interi quartieri, palazzate sono a terra, qualche resto induce a pensare che, ove poco tempo prima regnava la vita, oggi domina la rovina, la morte. Dove la città non è toccata dai bombardamenti presenta la sua struttura con delle palazzate degne di ammirazione, grossi centri ferroviari smistano a fasci le loro linee ferrate, treni elettrici, littorine e treni a vapore partono per tutte le direzioni, la nostra tradotta cammina lenta e ad ogni stazione si ferma.

Dopo circa quattro ore di snervante attesa, il treno si ferma, le porte si aprono e si viene giù; sono ad attendere alla stazione civili tedeschi i quali c'inquadrano, ci contano e ci accompagnano al luogo della definitiva destinazione. La colonna viene divisa in due, io faccio parte della testa, Di Matteo e Guastella della coda, questo valse a dividerci. Alla sfuggita leggo delle grosse iscrizioni "Tegel Berlin", siamo a Tegel, stazione periferica di Berlino. Lasciamo la stazione sul crepuscolo, imbocchiamo strade lunghe e diritte, fiancheggiate da alberi, grossi fabbricati della stessa architettura, disposti ai lati, formano il borgo Borsigwalde, la gente ci guarda con senso di disprezzo, i ragazzini ci corrono dietro seminandoci di ingiurie "italiano maccheroni". Noi con il capo chino fingiamo di non vedere, di non sentire, nel nostro animo però cova una rabbia senza sfogo. Ad un certo punto la strada da all'aperto, passiamo un ponte, sotto scorre calmo un piccolo ruscello, a sinistra un cancello di legno si schiude ed entriamo. Ancora un attenti, una conta ed a gruppi pigliamo posto nelle baracche; l'interno di esse è discretamente illuminato, un corridoio centrale separa le stanze che, in numero di dieci, possono ospitare 16 persone cadauna. Vi pigliamo posto e accomodiamo alla meglio la branda, un grosso tavolo al centro, 16 sgabelli, 8 armadi, 8 brande disposte ed una piccola stufa compongono la mobilia e il corredo di ogni piccola stanzetta. In testa un grande lavatoio, preceduto da moderni gabinetti, determinano l'igienico ambiente; le baracche e tutto l'arredamento sono di zecca, nessun segno di abitazione in precedenza, siamo i primi a metterci piede.

Prima di sera con accurata sollecitudine vengono distribuite coperte e tovaglie e ci servono la prima discreta zuppa. Gli ottimisti vedono quest'ambiente ricreativo, altri, ribelli

per natura, non sono mai contenti, questi ultimi non conoscono cosa significhi essere prigionieri, o, per meglio dire, sconoscono la storica vita dei nostri predecessori della guerra europea.

Il campo ha numero 887, sei baracche disposte in linea retta formano l'abitato, la prima infermeria, la seconda cucina, tre dormitori, la sesta comando tedesco; fuori la terra è tutta sottosopra per lavori in corso per la costruzione dei rifugi antiaerei. Prendiamo parte anche noi a questa costruzione ed in pochi giorni il lavoro viene ultimato. Alcuni giorni ancora ci separano dalla definitiva nostra sistemazione, essi ci appaiono attraverso il tempo i meno tristi, anzi, gli unici vissuti con serenità e pace, molto incubo era sparito. Ah, se quei giorni ci avessero accompagnato fino alla fine della guerra, forse avremmo portato a casa un dolce ricordo del tempo che fu. Tutti inesperti viviamo con tale speranza, i fatti raccontati dai francesi di Lucchenwalde li consideriamo menzogneri. Tutto quello che i nostri occhi hanno visto e le nostre orecchie udito sembrano avvenimenti sognati.

Il 16 ottobre mattino diversi borghesi tedeschi ben vestiti si presentano al campo, un'adunata generale ci fa correre fuori dalle baracche e ci pianta in piedi per parecchie ore. Appello generale con generalità, professione e mestiere di ognuno, i borghesi scrivono e preparano i nostri elenchi dividendoci a scaglioni, è una vera fiera di bestie o, per meglio dire, un mercato di schiavi; nel cuore della civiltà europea si rappresenta quello che è lucro nel cuore dell'Africa, quello che è inciviltà nei paesi civili. Scelti e comprati veniamo, sempre con la nostra armata, accompagnati al posto che doveva essere per noi posto di lavoro, di sofferenza, di fame, ignominia.

Io e Calderone siamo sempre uniti, non so perché il destino ci ha tenuti uniti in tutti i disagi, in tutte le avversità e privazioni della vita, forse si rendeva necessario tale collaudo per suggellare la nostra ininterrotta amicizia. Entriamo in un vasto reparto di una fabbrica, per la prima volta ci troviamo di fronte ad un sì grande ambiente industriale, come stralunati guardiamo i macchinari che ci assordano le orecchie mentre i nostri occhi corrono da uno all'altro punto per osservare tutto. Grandi carrelli elettrici sospesi sotto i capannoni scorrono sui travi di ferro trasportando materiale di ogni genere, macchinari, strutture di carri armati, ecc.; una radio e diversi megafoni trasmettono bollettini, musica e canzoni, forse per non appesantire il duro travaglio. Un vivaio di gente di ogni nazionalità, parlando ognuno il suo idioma, se ne sta intenta vicina alle macchine, altra percorre in tutti i sensi il grande padiglione trasportando chi a spalla, chi con carriole, chi con vagoni, materiale vario. Calderone ancora più profano di me, guarda ed osserva, poi si volge a me come per dirmi dove siamo, è qui il nostro posto di lavoro, siamo capaci di recitare la parte. Tutte supposizioni nell'incognito, navighiamo senza nocchiero, un interprete ci rivolge delle domande e noi rispondiamo alla meglio, il capo vuol sapere se conosciamo la macchina da scrivere, Calderone risponde subito di sì ed io, per essere solidale, dico pure di sì, pur non avendo usato mai questa macchina. L'ora si fa tarda e ritorniamo in baracca, mentre la sirena della fabbrica suona il cessato lavoro.

CAPITOLO OTTAVO

In baracca consumiamo un modesto desinare e poi ha luogo un lungo commento sulla prima giornata di lavoro, i due amici ripensiamo all'ultima domanda del capo e con la fantasia ci trasportiamo negli uffici già impiegati di classe. Illusione, troppo inesperti del caso! All'indomani sveglia di buon'ora, caffè, adunata, appello e via sono azioni e movimenti quasi simultanei; usciamo dal cancello accompagnati da soldati armati e, a passo svelto e cadenzato, ci rechiamo in fabbrica che ha nome ALKETT. Questa in tempi normali produceva circa dieci carri armati giornalieri da 10 a 20 tonnellate, l'amministra una società anonima sotto il controllo dello stato, è quindi un'industria militarizzata, vi lavorano circa 5000 operai, in maggioranza prigionieri di tutte le nazionalità. Soldati specialisti tedeschi hanno posto di controllori e di sorveglianti, il servizio di polizia è in mano ad un forte nerbo di poliziotti, tutti tedeschi appartenenti al partito, il loro compito principale è quello di battere a sangue e frustare i trasgressori delle leggi e delle norme emanate non solo dal governo ma anche quelle da loro arbitrariamente create. Per me ed il mio amico non c'è posto in questa fabbrica e ci tocca andare in un'altra: IACHINAN, ivi la fortuna ci porta assieme nel reparto magazzino, tutti fanno apprezzamenti e commenti che non comprendiamo, mi sembra di essere nella Babilonia, qualche francese balbetta, pur conoscendo la lingua, in quel momento non capisco nulla. Ricordo bene, anche il maester (caporeparto) quando trascrisse i numeri delle nostre matricole, nel porgerci il suo saluto iniziale si serve delle parole "italiano, menci, Badolio", bastano queste tre parole per convincermi che la nostra ospitalità non è tanto gradita ai Tedeschi e con questo presentimento vedo in quella fabbrica il futuro.

Un tavolo ed un armadio costituiscono l'ufficio del nostro maester, nessuna macchina dattilografica si vede, ormai il pesce abbocca all'amo, in questo reparto si lavora e si riparano tutti gli arnesi necessari alle macchine; ciascuno dentro ha la specialità su un dato ramo di lavoro. Ai due amici vengono assegnate due macchine gemelle l'una accanto all'altra con il medesimo lavoro da fare, noi dopo alcuni giorni di apprendistato siamo idonei e da soli, coadiuvati dal tecnico, raggiungiamo la perfezione. Le macchine hanno motore elettrico e movimento a mano, piccole ruote smeriglio innestate orizzontalmente all'asse del motore ricevono un movimento di rotazione, sotto la mola il carrello con il pezzo da affilare viene fatto scorrere a mano, è regolabile in tutti i sensi. Durante il periodo di prova ci fanno maneggiare la lima e il seghetto; sebbene fossero piccoli arnesi, la nostra forza si esaurisce, i nostri muscoli indolenziti cedono, anche la macchina stanca più per le ore che per la fatica. Dodici ore di ininterrotto lavoro sfibra il più sobrio lavoratore, si lavora tutti i giorni, le domeniche per noi non esistono, il lavoro, per se stesso pesante, è insostenibile, non si può abbandonare per tema di denuncia per scarso rendimento o di maltrattamenti ad opera delle famose compagnie di disciplina, spauracchio di tutti i prigionieri. Il rancio igienicamente supera quello di Lucchenwalde, ma come sostanza no, contiene poche vitamine, un lento e continuo deperimento si fa strada nel nostro fisico. In questa fabbrica lavorano circa cinquecento uomini, in tre capannoni sono installati i macchinari, altri contengono materiale grezzo. Pur essendo piccola nel suo ambiente, si lavora a tutto vapore, i pezzi che produce sono ricercatissimi ed indispensabili alla costruzione dei carri armati.

Ohimè! Mentre questa vita ci snerva e ci dà la stanchezza, il frutto del nostro lavoro alimenta le armate del Reich, allunga la guerra ed il nostro supplizio; pur conoscendo il nostro torto non possiamo esimerci, né commettere atti di sabotaggio, molti controllori ci guardano, rigide ed inesorabili le punizioni disciplinari.

Gli avvenimenti militari fanno intravedere che la guerra è ancora abbastanza lunga, in merito poche sono le novità che di tanto in tanto schiudono uno spiraglio di benessere al nostro spirito già esaurito. Borsigwalde ancora non ha ricevuto il battesimo del fuoco dei bombardamenti, allarmi aerei diurni e notturni hanno luogo in altri posti, noi non siamo ancora toccati, si sentono i bombardamenti, di notte si vede il cielo rosso dagli incendi che come roghi senza fine ardono per diversi giorni. Quando le sirene miagolano di giorno o di notte, andiamo sempre nei rifugi, se rifugi si possono chiamare, questi scavati nella sabbia, descrivono una zeta con un lungo corridoio con due entrate, sostengono i lati ed il soffitto alcuni lastroni di cemento armato di poco spessore o tavole e legno; il tutto coperto con cinquanta centimetri di sabbia. Sono queste le garanzie della nostra vita, passiamo chiusi dentro intere ore con l'animo sospeso in attesa del cessato allarme. Molto sonno ci viene rubato sia dalla sveglia troppo mattutina, sia, la sera, dall'appello troppo tardi e, di tanto in tanto, qualche allarme notturno corona il nostro sacrificio.

Siamo nella seconda metà di novembre, la temperatura ha ricevuto dei forti sbalzi, la prima neve fioccata gela tutti gli ambienti, il freddo penetra nelle ossa, anche i nostri alpini, abituati a tutte le tormenti, soffrono al pari di noi la rigidità del clima nordico. L'organismo, quando non è curato ed alimentato bene, diviene più sensibile, soffre di tutto; il lavoro continua senza tregua, molti sono adibiti a lavori pesanti, pensate un po', con quel nutrimento che ci danno! Essi, pur sforzandosi di fare il più possibile, non arrivano a soddisfare i Tedeschi, che con animo crudo e cinico pretendono di più, l'impossibile; le botte sono all'ordine del giorno, le frustate a corpo nudo incominciano all'alba. In baracca il comandante tedesco per un nonnulla monta sulle furie e mena e schiaffeggia il malcapitato. A tutta questa corsa agli armamenti i nostri sottufficiali, chi al posto di interprete, chi comandante del campo, chi in qualità di capo baracca, raggiungono il primato nel picchiare sodo. Tutti sbalorditi, sbandati come una massa di gregge, assistiamo a tanta ingiustizia umana, senza poter proferire parola, nessuno osa reagire o pensare di fuggire per sottrarsi a simili ed insopportabili trattamenti. Il comandante del campo a qualche lamento risponde: "Avete tradito, dovete pagare il fio del vostro tradimento!". Solo Iddio veglia su di noi e con la sua misericordia ci fa sopportare tale supplizio; l'affetto alle mamme, alle spose, l'amore per i figli ci mitigano i primi sintomi di reazione, ormai il nostro destino ha intrapreso il tetro cammino, bisogna chiudere gli occhi per non vedere, attutire e rendere insensibile la nostra carne per non sentire. Questi sono i principi, questa la forza che ci porta a sopportare, stimolati dalla speranza di attendere l'ora fatale della liberazione e potere ancora una volta rivedere e riabbracciare i nostri cari.

CAPITOLO NONO

Il 12 novembre 1943 ci danno la prima cartolina da scrivere a casa, le poche righe a nostra disposizione e la paura della censura, limitano la nostra corrispondenza a semplici saluti e stato di salute; pronostichiamo ad un mese, due la risposta e con tale speranza culliamo l'attesa.

Il lavoro aumenta sempre il suo ritmo, gli effetti dei bombardamenti costringono le fabbriche superstiti ad un lavoro forzato diurno e notturno. Si formano le squadre ed io e Calderone siamo divisi, lo stesso lavoro, però uno di notte e l'altro di giorno o viceversa. E' la prima volta che ci separiamo, separazione, diciamo così, formale, perché sempre abbiamo occasione di scambiare le nostre idee, un saluto, ecc.. .

Il lavoro della notte è più pesante di quello del giorno, il sonno ed il lavoro per combatterlo rendono pesantissime le 12 ore di lavoro obbligato, gli chef non ammettono né sonno né stanchezza, chi viene sorpreso guadagna inesorabilmente dei sonori schiaffoni. Il fisico s'indebolisce e la fame aumenta, incomincia lo spirito di conservazione. I Russi sono i primi a venirci incontro, le loro condizioni sono di gran lunga superiori alle nostre, sono civili, godono una paga anche se ridotta in marchi legali, possono frequentare ristoranti ed esercitare, se vogliono, mercato nero. A noi prigionieri lo Stato da trecento grammi di pane giornaliero con una leccata di burro oppure una fetta di salame, melaccio, ecc.. Questo costituisce il nostro nutrimento; a mezzogiorno un semplice mestolo di rape, verze o carote con qualche patata, condimento scarso o nullo, quando si trovano i dieci grammi di pasta sfarinata per noi rappresenta festa nazionale, qualche pezzo di carne delle bestie uccise dai bombardamenti condisce il lauto piatto. La fabbrica in compenso di tanto lavoro ci aggiunge una cena che i lavoratori notturni consumano sul posto di lavoro. La cena consiste in rape e verze macinate o tritate a tagliatelle, cotte nella pura acqua e condite con un pugno di farina di segale, ghiande o semi di girasole. Noi Italiani, abituati dai nostri avi a mangiare più sodo, più condito, ci troviamo in difetto, la sola fame può indurci a mangiare simile desinare che non soddisfa il gusto né lo stomaco, il quale pur essendo pieno chiede sempre di più. Si continua a deperire, gli arti si ribellano, come ho detto i Russi sono i primi ad aiutarci, pur essendo gente zotica è di buon cuore, comprendono le nostre necessità e ci offrono gli avanzi del loro rancio. I primi nostri compagni sentono vergogna, accolgono l'offerta con un senso di umiliazione. Io tra i primi perdo la faccia e divento poscia campione mentre a Calderone nei primi passi la vergogna attutisce la fame. Il ricordo di questa gente ci rimarrà imperituro. Tutti giovani robusti, avvezzi al lavoro, vestono male, alcuni sembrano addirittura straccioni, sporchi negli abiti, sconoscono persino l'acqua per lavarsi; intanto hanno un cuore d'oro che li rende umanitari e quindi bene accetti. I Russi Ucraini invece nutrono gli stessi sentimenti, una razza un po' più evoluta, tendono allo spionaggio perché simpatizzanti dei Tedeschi per la loro nota auspicata indipendenza.

Il sesso gentile, che i Tedeschi fa lavorare come gli uomini, senza rimorso di coscienza, è una massa uniforme, vestita rozzamente alla contadina, nel capo un inseparabile fazzoletto bianco copre pidocchi e crine. La donna ucraina tende a mascolinizzarsi nei costumi.

Mentre il primo mese di lavoro tramonta additandoci il principio di una vita mai vissuta, mai concepita, l'egoismo lentamente prende possesso di noi, sono le necessità di vita o di morte che portano l'uomo a quell'istinto naturale per garantirsi l'esistenza. I bombardamenti aumentano in numero e in quantità, le difese antiaeree vengono rafforzate in tutti i punti, nelle fabbriche cannoni e mitraglie vengono installate per ogni capannone, alcune nel boschetto vicino le nostre baracche, altre, montate su vagoni ferroviari, scorrono sui binari pronte a correre in aiuto là dove meno intenso si manifesta il fuoco di sbarramento.

La notte del 26 novembre, mentre tutti dormiamo il sonno profondo della stanchezza, le sirene annunciano l'avvicinarsi di apparecchi, siamo in allarme, in fretta e furia ci vestiamo alla meglio e via di corsa al rifugio. Insolitamente le guardie ci fanno trovare le porte d'ingresso aperte, le batterie squarciano il cielo, un rumore assordante si sente vicino e lontano, i bombardieri sono sopra di noi, tutti scappano, anche i ritardatari semivestiti ci raggiungono nei rifugi, dove stretti come sardine prendiamo posto, le orecchie sono tese a percepire tutti i rumori, mentre i primi fanno i portavoce di quello che avviene fuori. Incomincia a piovere qualche bomba dirompente, il rifugio si scuote sopra di noi, il lumicino che spande una debole luce minaccia di spegnersi con gli spostamenti d'aria, quelli che sono dinanzi alle porte vengono spinti dentro e le porte si chiudono. Le batterie contraeree per un momento aumentano il cannoneggiamento, poi silenzio: i plurimotori vittoriosi sorvolano la nostra zona ad alta e bassa quota, dopo il giro d'ispezione, d'accertamento, questi incominciano a mollare bombe. Rumori assordanti seguiti da scoppi vicini e lontani si susseguono con una celerità fantastica, le bombe come una grandinata vengono giù inesorabili, distruttrici. Il nostro rifugio trema, si scuote, pare vacillare, tutti siamo senza respiro, stretti l'un con l'altro imploriamo i santi, chiamiamo le mamme, le spose. Il sibilo delle bombe cadenti percorre il nostro sangue, le esplosioni schiantano i nostri cuori.

Allontanatasi la bufera allunghiamo il collo ed attraverso le porte vediamo una luce rossastra, l'aria sa di bruciato: incendio, le fiamme alimentate dal vento fortissimo si allungano, si contorcono, fuori tutto arde. Le nostre baracche colpite in pieno bruciano, un fumo denso e soffocante invade l'ambiente del rifugio e siamo obbligati a venire fuori, la vista aumenta gli effetti della paura, siamo circondati dalle fiamme. Ognuno con la fuga cerca la salvezza, con forza sovrumana ed a spintoni scavalchiamo i reticolati ed a gambe per le campagne: siamo salvi.

Bonsigwalde è in preda alle fiamme, qualche scoppio emanato da combustibile, da polvere da sparo, fa sentire il suo boato come un vulcano in piena eruzione, rumore di lamiere, scoppiettare di legname, crolli di muri alimentano la distruzione. Le fabbriche sono quasi tutte colpite, le due grandi ed alte torri della BORSIG illuminano come due ceri al vento buona parte del cielo, l'ALKETT, la D.W.N., la ABOMA, la IACHMAN si presentano ora immerse nel fumo, ora avvolte dalle fiamme, il vento completa l'opera distruttrice.

Il lungo suono delle sirene da il passato allarme, nessuno gioisce, intorno regna la strage e la morte, quel rogo ardente consuma prezioso materiale, semina ancora vittime. Il nostro pensiero veglia sui camerati che si trovano nella fabbrica, una maggior preoccupazione ebbi per Calderone.

Bonsigwalde in quella notte ebbe il battesimo del fuoco.

CAPITOLO DECIMO

Arrivano al campo i primi compagni, ancora sbandati, impauriti e con qualche lieve ferita, sono quelli che la notte lavorano in fabbrica, dicono che la fabbrica è stata colpita in pieno con danni incalcolabili, stupiscono nel vedere al posto delle baracche un cumulo di rottami e cenere fumante. Arrivano anche quelli della IACHMAN, questa fabbrica è molto vicino all'accantonamento, ne hanno visto le fiamme ed immaginano il sinistro più catastrofico. Calderone col fiato alla gola cerca di me, mi chiama più volte, io sento e gli vengo incontro, l'abbraccio conferma il pensiero e l'incolumità, mi riferisce che la nostra fabbrica ha ricevuto una buona dose, il deposito delle ruote di gomma, la mensa ed il magazzino con il nostro reparto sono letteralmente distrutti. Ci confortiamo a vicenda per tutti gli indumenti perduti, unica proprietà, utilissima in prigionia, quasi tutti siamo rimasti con quello che avevamo addosso, io rimasi con una sola camicia e mutande, senza fazzoletti e calze, alcuni senza pastrani, altri nella baracca hanno perduto persino le scarpe. Il tutto è considerato come un accaduto transitorio, passeggero, riparabile, l'interessante è la salute e questa la ripariamo dal freddo dentro i rifugi.

Di giorno con intento vado in cerca, in mezzo alla cenere, di qualche mio relitto: tutto perduto ! Una spina mi punge il cuore, la foto di mia moglie unita a quelle delle mie figliole non esiste più. Quante volte la consultavo da solo, racchiuso nelle mie pene, le confidavo tutto quello che mi tormentava e trovavo momenti di sollievo, di conforto; quella per me era una cartolina animata, mi parlava, mi confortava, mi incitava a resistere alle pene. Quante volte, afflitto, un solo bacio mi ridava la vita !

In quel giorno, pur essendo senza stoviglie, mangiamo bene, beviamo vino, fumiamo sigarette: questo trattamento speciale avveniva solo nelle zone colpite e sinistrate, erano generi di conforto che dovevano cancellare gli effetti di un disastro. Per circa un mese i nostri alloggi sono alcune baracche dove prima alloggiavano i Russi, dove dormivano 16 uomini adesso ne dormono 60 o anche 70, si dorme a terra, sdraiati su di un po' di paglia, parassiti vengono a farci visita, dobbiamo riceverli perché con il freddo ed un sol capo di vestiario non possiamo chiudere loro la porta in faccia, sono situazioni che non si possono sopportare a lungo. I Tedeschi provvedono allo sgombero di altre baracche, alla distribuzione di indumenti e così poco per volta ci mettiamo in assetto ed ordine, con il bagno e la disinfezione siamo normali.

In fabbrica si lavora alacremente, non per costruire carri armati, ma per mettere in efficienza il riparabile, non si lavora più la notte, il bombardamento ha ben aggiustato le tettoie e le finestre dei capannoni, la luce non può essere occultata. Il freddo e il gelo aumentano e la temperatura va sotto zero, molti compagni debbono lavorare all'aperto con questa temperatura, i corpi, resi deboli dalla fame, non resistono a simile temperatura e deperiscono giorno per giorno. I Tedeschi, che sorvegliano tali lavori, menano botte in quantità e i più umani fanno rapporto di proposta al campo disciplina. Cosa sono questi campi disciplina diremo in seguito. Io e Calderone nella disgrazia siamo fortunati, il lavoro dopo il sinistro diventa per noi un passatempo, le nostre macchine fuori uso non possono lavorare e noi con carta smeriglio puliamo piccoli arnesi attaccati dalla ruggine.

Il 25 dicembre ci danno nuovamente le cartoline e scriviamo a casa, il Natale passa con il solito desinare e lavoro, il cappellano militare, venuto per la festività, celebra la S.

Messa e ci suggerisce parole di conforto e di speranza; apprendiamo che gli avvenimenti militari per i Tedeschi incominciano ad andare male, il nostro morale abbattuto ne ha sollievo e la cerimonia termina con un saluto augurale per i nostri cari, uno per i nostri morti in prigionia. Il ministro di Dio aveva plasmato la nostra dolorosa odissea, mentre nella nostra mente galleggiano i ricordi più cari con una nostalgia mai sentita così forte..

La mia fabbrica viene ben presto rimessa in efficienza ed il lavoro riprende normale, si rifanno i turni diurni e notturni. L'ALKETT invece no e 200 uomini dei nostri, che lavoravano in questa, vengono trasferiti alla SPANDAN, fabbrica di medesima produzione, però del tipo "tigre". Lo scarso nutrimento, l'assiduo e pesante lavoro, le molte notti insonni a causa di allarmi e bombardamenti, ci riducono il fisico a pelle e ossa, tutti deperiamo e ci riduciamo di peso, io peso 50 chili, Calderone 52, misero peso in rapporto ai 75 e 80 in tempo normale, l'infermeria è piena di ammalati, uno per foruncoli, uno per gonfiore ai piedi, tutti per mancanza di vitamine. I medici sono scarsi, le bende mancano e si suppliscono con carta, molti non vengono riconosciuti e sono mandati a lavorare ammalati, fra questi capito anch'io.

Siamo a febbraio del '44, il freddo è intensissimo, 17 gradi sotto zero. Una serie di foruncoli compaiono sul mio corpo, marco visita, il dottore mi dice che sono cose di poco e che quindi posso lavorare, lo asseconda nell'ufficio il capo campo Antei, il quale, rozzo per natura, guarisce i malati con schiaffi e calci. La mia salute non migliora ed i foruncoli continuano a svilupparsi in me, nel collo, nelle braccia, nelle gambe, nelle dita (nel pollice della mano destra porto un taglio). Ero diventato, a dire dei Tedeschi, una mummia egiziana, per le bende che portavo, medicamento e bendaggio che mi erano stati fatti in fabbrica dall'apposita sanità. Costituiva questa un vero e proprio pronto soccorso per gli infortuni nella fabbrica, i sanitari tedeschi, in maggior parte donne, si mostrano alquanto gentili e molto affabili nelle cure di medicazione; di queste anch'io ho goduto buscandomi un solenne rimprovero dal nostro dottore che si vede menomato nella sua suscettibilità. Molti Tedeschi in verità mi aiutano, chi mi da delle fettine di pane con burro, chi mi da frutta, chi tabacco, ecc.. Un vecchietto, non posso dimenticare, egli ha nome Masc, divide con me il latte e tutta la sua merenda. Tutti i giorni dalla cantina tedesca ricevo qualche avanzo e parte di razione di un polacco, Cosimiro, che lavora con me.

Il polacco lo possiamo rappresentare come l'uomo che sta di mezzo fra il russo e il tedesco o, addirittura, come un russo evoluto. La donna è intelligente e cortese.

Avevo ancora come compagno di lavoro un francese: Louis. Questi, lavoratore civile, a causa del fumare patisce la fame, mangia ed ingoia tutto come me, mentre gli altri suoi connazionali, più razionali nel fumare, scelgono le patate e conservano la verdura per gli italiani affamati, che al posto di maccheroni vengono chiamati erbivori. Gli altri tedeschi che lavorano con me non tutti sono gentili, ricordo un certo Fili, uomo basso di statura, barba lunga ed incisivi molto sviluppati, corto di sentimenti, pelatura rossastra, ha una particolare simpatia verso di me, quest'uomo dell'isola di Giava nel vedermi lavorare seduto, invidia la mia cordialità con i suoi connazionali, per un nonnulla mi rimprovera, mi sbotte. Un giorno arbitrariamente mi cambia di macchina e mi assegna alle mole ad acqua, dove sono costretto a lavorare in piedi, posizione molto faticosa per me, uomo anziano, anche perché invalido a causa dei foruncoli recenti. I miei favoreggiatori vedono l'ingiustizia ma non possono parlare, né mettere una buona parola, il nazismo proibiva assolutamente di parlare con noi e di prendere le nostre parti in qualsiasi situazione; i

trasgressori venivano dai polizei denunciati al tribunale militare. Io faccio quello che posso, ma non arrivo a soddisfare quell'uomo insaziabile, divento di conseguenza un cattivo soggetto, diversi alterchi hanno luogo fra noi due, ma uno è quello che trascende.

Un giorno, dopo il solito battibecco, minaccia di buttarmi addosso un barattolo pieno d'acqua, la mia pazienza raggiunge i limiti e con atti, segni e parole faccio comprendere che è l'ora di finirla se non vuole qualche ferro sulla testa. Se ne accorge il capo, il quale, visto le mie lacrime, mi assegna ad un altro lavoro.

Così ebbe fine l'increscioso inconveniente che poteva condurmi ad un male irreparabile

CAPITOLO UNDICESIMO

In quelle grigie giornate ho come compagno di lavoro il camerata La Catena. Questi, pugliese di pura razza, moro, di un bruno mediterraneo, è il mio conforto e il mio consigliere. Pur essendo di professione contadino ha un fine sentimento ed un animo più sensibile del mio, discutiamo sempre sulla dura sorte toccataci, sulle sofferenze passate e su quelle che ancora dobbiamo passare, e le nostre lacrime si fondono come sfogo e sollievo per i nostri cuori.

Nell'accantonamento la disciplina aumenta, gli abusi si moltiplicano, i nostri sottufficiali, imboscato nei loro posti di comando, non patiscono la fame perché speculano sulle nostre spettanze; anche le sigarette tante volte ci fanno saltare e molte volte le salto anch'io per capriccio del signor Antei, il quale nutre per me sentimenti di antipatia. Le sigarette vengono disputate dalla cricca nell'infermeria, a volte nella stanza del medico con delle partite a carte, gioco che si protraeva fino a tarda notte. Sconoscono il lavoro che si mena in fabbrica e ridono sulla nostra stanchezza, ironizzano sui nostri fisici malridotti, ci rimproverano per i vestiti strappati e luridi di ruggine ferrosa e di olio di macchina.

Giunti all'apice della debolezza, molti compagni si danno alla rapina, alle ruberie. Questi, eludendo la sorveglianza dei polizei, molte volte riescono a raccattare patate o bucce di patate. Non potendole cucinare sul posto, le portano di nascosto in baracca. Guai se qualcuno viene pescato col frutto della sua istintiva abilità! Viene senza pietà bastonato come avesse compiuto un grave misfatto a danno dei nostri capi.

Alle bastonate partecipano i nostri italiani, addirittura sono essi gli ideatori diretti, mentre i tedeschi fanno da spettatori, da assistenti. La nostra vigilanza e astuzia aumenta, cuciniamo mentre compagni stanno dinanzi alle porte ed in giro osservando, ma con tutto questo molte volte non fanno a tempo ad avvertire, ed ecco che pentola e contenuto vengono buttati nell'immondizia. Segue la condanna, il malcapitato viene frustato o addirittura lasciato tutta la notte sulla neve, i componenti la camerata vengono tratti fuori nel cortile a fare quattro corsette o un po' di ginnastica. La pena massimamente consiste in pancia a terra e in piedi, i ritardatari vengono sollecitati con calci e pugni, esercizio bello per i muscoli, ma non per gente debole ed intirizzita dal freddo! Lo sfinimento poneva termine allo spettacolo. Questi esercizi sono all'ordine del giorno, a volte collettivi, a volte per squadre: logico! Si avvicina l'apertura dell'Olimpiade a Berlino!

Tutti nelle camerate cerchiamo, con vivo e reciproco interesse, di tenere la massima pulizia con il più rigoroso ordine, la sera al contrappello mezzora prima ci mettiamo in ordine. Pretendono tutti i bottoni senza pensare a sostituirli, pretendono la divisa rattoppata senza filo e aghi. Un fischio da il segnale d'inizio, ci leviamo le scarpe e le calze, ci mettiamo gli zoccoli ed ognuno, ritto dinanzi al suo posto di branda, aspetta la gradita visita. L'appello viene fatto dal capo campo tedesco o da un suo subalterno accompagnato dall'italianissimo Antei; a questi ufficiali generali fanno seguito i capi baracca, i quali attendono sulla soglia gli ispettori per fare gli onori di casa e presentare la forza. Un attenti viene comandato, tutti come una molla scattiamo sugli attenti, facciamo cozzare gli zoccoli in modo che di fuori si possa sentire il rumore. Se il capo tedesco resta

contento, tutto va bene e va avanti; differentemente si ritarda il contrappello di un'ora, e se qualcuno ha la faccia, i piedi sporchi, viene accompagnato al lavatoio per farsi il bagno con acqua fredda.

In una di queste infrazioni capita il camerata La Catena. Questi, una sera di febbraio, si trovava con i piedi sporchi di polvere smeriglio; non ci fu remissione di sorte, il capo baracca, signor Della Pietà, uomo brutale, ordina al camerata di spogliarsi nudo ed andare a farsi il bagno freddo. Non lacrime e suppliche inteneriscono l'animo di quel crudele.

Questi misfatti si consumano giornalmente, mentre allarmi e trepidazioni di bombardamenti, lavoro e fame si sincronizzano. Molti, deperiti, vengono trasferiti in campi di cura, altri all'ospedale, altri addirittura all'altro mondo, molti diventano tubercolosi. Il 15 febbraio 1944 Bonsigwalde subisce il secondo bombardamento aereo.

Il tempo passa lentamente, il clima rigido e le scarse novità rendono i nostri animi afflittissimi e più tristi, la IACHMAN intensifica sempre più il lavoro, il personale viene aumentato, nuove macchine vengono installate, altri tre padiglioni messi in efficienza, i trapani orizzontali adibiti alla lavorazione delle assi a gomito per il movimento delle ruote dei carri armati la cui produzione passa da otto a dodici e di conseguenza il mio lavoro aumenta. L'affilatura delle punte perforatrici, unico lavoro a cui sono adibito, viene accelerata ed io non riesco a sbrigare il lavoro. Al mio posto passa il francese Louis, io lavoro al banco per il montaggio e rettifica delle macchine.

Si avvicina la Pasqua, la fame raggiunge l'apice, una razione di rancio viene divisa in due e poi in tre, nessuno può reclamare, i nostri capi usano le stesse cortesie. In questo stato di crisi sono comandato di prendere il rancio per i Tedeschi con un vagoncino elettrico. Vado volentieri, carico le marmitte e aspetto il conduttore che, non so perché si è allontanato. In questo tempo passa di là un tedesco con un piatto di patate bianche abbondantemente condite, dritto verso la botte dei rifiuti ; lo fermo e gli esprimo vivamente il desiderio di non buttarle perché ho voglia di mangiare : un secco no mi risponde e un tonfo fa eco nella botte. Le ha buttate ! Vicino alcuni miei compagni raccattano bucce di patate, ma sfortunatamente al pari di me sono visti da un sergente tedesco ed obbligati a lasciarle.

Alla Domenica di Pasqua il solito cappellano viene a celebrare la S. Messa e durante la conferenza ci illustra che tutti i campi sono uguali al nostro e tutti soffrono la fame e muoiono di malattie contagiose. La Messa ha termine con il solito rito augurale per i nostri cari lontani e con un inno alla S. Vergine.

Tutti ancora ricordiamo quella Pasqua, giornata di vera passione.

.

CAPITOLO DODICESIMO

Nei primi di maggio ha luogo il nostro trasferimento all'ex campo dei francesi, questo è situato fra le fabbriche ALKETT, BORSIG e GENERAL MOTOR. A sinistra passa l'Esba che scavalca con un grosso ponte di ferro la strada che ci conduce al lavoro; la distanza per andare in fabbrica si accorcia di molto ed io mi sento sollevato. Cosa volete! I miei piedi, quando si tratta di camminare, si rifiutano: questo per me e per i miei concorrenti rappresenta un privilegio, di contro siamo più esposti ai bombardamenti, che aumentano sempre più in intensità. In questo stesso periodo, per opera del governo repubblicano italiano, si passa da prigionieri ad "I.M.I.", Italiani Militari Internati; questo vale solamente a darci il privilegio di non essere accompagnati al lavoro con la guardia armata, soldati SS, ma da borghesi che lavorano assieme a noi. Questi appartengono alla cosiddetta Vostrum, cioè corpo volontario di lavoratori che veniva mobilitato man mano che si presentava la necessità. Il resto è tutto uguale.

Incominciano ad arrivare lettere e i primi pacchi, i fortunati sono settentrionali, dove ancora ci sono i Tedeschi; la frontiera per i meridionali ed insulari presenta un netto distacco con i nostri familiari. Questo distacco e differenza ci cagiona invidia ed abbassamenti di morale: diversi hanno ricevuto più lettere e più pacchi, godono perciò moralmente e materialmente, montano in superbia mentre noi soffriamo e sentiamo di più l'isolamento; una sola frase, un solo rigo era sufficiente a portarci al livello degli altri.

Nel pomeriggio del 14 maggio, rientrando dal lavoro, mi imbatto in una fanciulla che tanto somigliava alla mia piccola Mariuccia, presagivo in quella una novità. Una forza magnetica mi attrae verso il campo che raggiungo con una certa celerità, entro, una voce nota mi chiama e mi dice: "Corallo, hai ricevuto posta.". Era la mia Concettina che mi scriveva. Divoro il contenuto con le lacrime agli occhi ed apprendo che stanno tutti bene e che pregano per me. La risposta alla mia prima cartolina è arrivata, non vedevo il suo scritto da poco prima dell'occupazione della Sicilia, la mia mente vagava di pensiero in pensiero, smaniavo di gioia. Valse per cento pacchi. L'amico Calderone se ne congratula ma io leggo nel suo pensiero lo stesso desiderio, la stessa bramosia. Ringrazio e con sensi di incoraggiamento lo incito a pazientare ancora un poco, anch'egli sarebbe stato soddisfatto dalla sua cara mamma.

Il dileggio in fabbrica continua, il lavoro assegnato non soddisfa l'ingordigia dei Tedeschi che ci portano a farne degli altri, pulire macchinari, spazzare, sollevare ferri di 60/70 kg. In uno di questi giorni anch'io vengo assegnato a sollevare assi a gomito grezzi, del peso di 70 kg. Lavoro difficile e pericoloso nel contempo, data la formazione scomoda della presa, le braccia si ribellano, le reni danno sintomi di spezzarsi, il lavoro rallenta. Sopraggiunge il direttore ed io gli faccio presente le difficoltà di quel lavoro, ma questi, appena vede la mia incapacità, mi sprona con la voce mentre con la mano mi vuole percuotere, percossa che io schivai con abile mossa. E' un giovane biondo che noi, per la sua pelatura, soprannominiamo "Biondino", ha appena 22 anni, fisico malaticcio, viso pallido con due occhi smunti e languidi, una spalla più alta e una più bassa formavano l'uomo di poca vita, eppure è lo spauracchio di tutta la fabbrica. I Russi tremano, i Francesi e gli Olandesi lo temono, anche gli Italiani hanno gustato le sue mani, io continuo il mio lavoro mettendo in moto tutte le mie forze. I due tedeschi che lavorano vicino a me, spinti

da pietà o da constatazione di buona volontà con scarso rendimento, appena il capo si allontana mi aiutano a sollevare i suddetti ferri, così in breve il lavoro viene ultimato.

Non posso dimenticare quell'opera umanitaria che in quell'ora triste tanto sollievo mi portò ; questo valse ad acquistare una vera e stretta amicizia con uno dei miei aiutanti. Conosce un po' il francese e mi fa comprendere che soffre molto per le nostre condizioni, non può darmi da mangiare perché, poveretto, non dispone, mi da un po' di tabacco. Per noi non esistono diritti, tutti doveri. Non si ammettono discussioni né mormorazioni, guai al malcapitato! Diversi per un nonnulla sono denunciati di latrocinio, di boicottaggio, altri addirittura sono considerati anglofili; basta avere parole con un tedesco, malefico o nazista, per essere denunciato e mandato nella compagnia di disciplina.

E' questo un luogo di cura gastronomica e fisica, la gente esce da questo luogo denutrita e con il corpo pieno di piaghe, cagionate dal duro lavoro e dalle percosse. A proposito di questo dirò in seguito di due casi, i più salienti, capitati a due compagni del mio campo. Il nostro corredo non è altro che quello che portiamo addosso, l'incendio del bombardamento ci aveva rubato tutto; ogni tanto danno qualche camicia o qualche paio di pezze per i piedi, qualche tuta vecchia, ma il lavoro, l'olio divorano tutto, imbrattano tutto. Io ho una tuta di tessuto di iuta, questo tessuto non resiste alle fatiche e presto sono nelle primiere condizioni. L'assenza completa di scarpe di cuoio ad eccezione di qualche paio conservate per i bisogni di coloro che stanno a cuore al comando (barbiere, sarto), tutti gli altri calziamo alti zoccoli con suola di legno. Altra sofferenza si aggiunge: il piede, rigido nella sua forma, cerca la libertà, invano faccio loro (piedi) osservare che tutti ormai siamo prigionieri e la parola d'ordine è "soffrire", essi sempre si lamentano e torturano; io sono tra i primi a soffrirne gli effetti.

Il 5 giugno Calderone riceve posta da mamma sua, egli pure adesso è felice e gode al par di me, i nostri voti sono stati esauditi, le nostre speranze coronate da successo, ci sentiamo nuova forza e coraggio per affrontare e superare le difficoltà dell'avvenire.

CAPITOLO TREDICESIMO

Tutti i continentali continuano a ricevere pacchi ed alcuni anche un buon numero, qualche decina e più. Un'invidia e gelosia nasce tra di loro mentre non guardano gli altri che, come esseri abbandonati, stanno in disparte. Questi hanno un aiuto non indifferente, pacchi di kg 5, colmi di alimenti e tabacco, eppure l'egoismo umano si manifesta in pieno, la speculazione supera ogni limite, il mercato nero aumenta, chi risente il peso di questi atti siamo noi meridionali che, come bimbi con l'acquolina in bocca, assistiamo con risentimento alla loro mangiata extra ; nessuno offre un tozzo di pane bianco, biscottato né un cucchiaino di buona minestra condita né una boccata di fumo. Sono allegri ed hanno l'animo di schiamazzare, noi quasi in disparte guardiamo e seguiamo tutto il loro atteggiamento, nessuno osa chiedere, silenziosamente assorbiamo quelle umiliazioni che il caso presenta.

In camerata tutti siamo fratelli, al campo tutti amici, in fabbrica tutti compagni ! In prigionia anche l'uomo più umanitario pecca, non perché non sente la riconoscenza verso il prossimo, ma un istinto superiore a tutte le nostre abitudini vince la coscienza, l'uomo diventa indifferente, senza sentimento delle proprie azioni. I patimenti, la fame trasformano gli esseri umani e fanno loro dimenticare le cortesie che si usano in tempi normali : è l'istinto della conservazione e la preoccupazione dell'indomani che ci trasforma e ci conduce ad un'altra società mai conosciuta, mai vissuta. Da ciò un netto distacco si delinea fra noi : essi sono i benestanti, noi i miserabili, essi i commercianti, noi buoni clienti. Saponette, attrezzi per barba, sigarette vengono barattati con razioni giornaliere di burro, marmellata, tutta o metà razione di pane, secondo l'acquisto da fare. Si è retrocesso di molto, l'era del baratto dopo tanti secoli risorge. I fumatori, oltre a curare la fame, devono anche soddisfare il vizio, quindi baratto anche di tabacco. I Tedeschi hanno anche le sigarette tesserate e queste diminuiscono in ragione dei generi alimentari.

I bombardamenti distruggono interi magazzini, bisogna intaccare le riserve, la vita diventa difficile, i prezzi aumentano, un kg di pane ci costa la bellezza di un mese di lavoro : 30 marchi. Finiscono le fettine di pane, i pizzichi di tabacco da parte dei Tedeschi, che non li hanno più per loro ; tutti andiamo a caccia di bucce di patate nelle cantine delle fabbriche, accurate ricerche si prodigano per il recupero di cicche di tabacco che qualche distratto butta, si considera fortunato colui che in tutta la giornata riesce a fumare una sigaretta. S'era perduta dignità, decoro, rossore, le nostre azioni si compiono con disinvoltura e naturalezza straordinaria, quasi nati con quelle abitudini ; di tanto in tanto ci danno anche le sigarette, pochi giorni di buon umore e poi si ricade nella miseria.

Il 13 giugno Calderone riceve due cartoline della sua fidanzata, è questa una greca e se n'è innamorato pazzamente, il destino ingiusto li ha separati ed ecco che nel giorno del suo onomastico e della ricorrenza del suo fidanzamento ufficiale, riceve queste come augurio e come fedeltà. M'immedesimo nei suoi sentimenti e nel porgergli gli auguri formulo anch'io le mie felicitazioni.

Verso la fine della seconda decade di giugno mi trovo intento in un lavoro fuori del mio reparto, passa il direttore della fabbrica con il comandante dei pompieri, mi chiama e mi accompagna nell'atrio dov'è in costruzione un rifugio, mi consegna all'impresario del lavoro e va via senza spiegare il come e il quanto di tutto questo mutamento. E' questo un

uomo burbero, piccolino, deforme, sempre in colletto duro che tocca e gira tutti i minuti con mosse da coniglio, da qui il soprannome di "coniglio". Tutti i dirigenti delle fabbriche e gli operai tedeschi sono esonerati dal servizio militare, non perché indispensabili al lavoro, ma perché esseri deformati, rachitici ed ammoniti.

Anche uno stesso compagno mio dello stesso corpo, viene assegnato con me al lavoro del rifugio. Il compagno si chiama Sergiotto, napoletano, più robusto di me e più giovane, fu uno dei primi che risentì gli effetti della prigionia, sporco nelle vesti e nella persona, è malvisto ed allontanato da tutti perché porta parassiti addosso ! Poveretto ! Ha un cuore buono e soffre mentalmente, ha perduto il padre nei primi bombardamenti di Napoli, della famiglia non ha notizie. Il dispiacere, la fame, il lavoro lo fanno un uomo demente ; il comune lavoro ci affratella e diventiamo amici. Molte critiche si lanciano su di me per quell'amicizia, molte sono le difese che faccio per lui, solo io conosco le sue pene e gli sto vicino col consiglio e con la parola di conforto.

Al rifugio ci assegnano il badile per sollevare sabbia sui vagoncini che vanno e vengono dall'impastatrice, lavoro di robusti manovali, ci si stanca, si perde fiato, si scarica sabbia dai camion, si carica e scarica cemento e ferro e tutto l'occorrente alla costruzione del suddetto. Il compagno, uomo di cuore, vede che io cedo sotto il peso dei sacchi di cemento, vede che in tutto il lavoro, malgrado la mia buona volontà, non resisto e mi risparmi, mi aiuta. Diversi giorni dura il lavoro e poi, finite le fondamenta, sosta.

La nuova costruzione solida deve proteggere la vita ai soli Tedeschi, noi siamo dei rottami, degli schiavi. Pochi giorni dopo il lavoro si riprende. La massiccia costruzione richiede molti giorni di svariato lavoro, quasi tutti i miei compagni della fabbrica ogni giorno a turno mi tengono compagnia, anche Calderone viene a visitarmi ; egli fu punito dal suo maestro per scarso rendimento, due giorni restò con me e poi, scontata la pena, rientrò in fabbrica.

Io soffro maledettamente ! Quale reato avevo commesso per scontarlo così duramente ? Solo il capriccio del "Coniglio", solo l'essere che non ha sembianze umane mi ha condotto in quel lavoro.

La mattina del 24 giugno penso molto i miei cari, è la natività di S. Giovanni Battista, protettore del mio paese, e mio padre e mia sorella festeggiano l'onomastico; più afflitto che mai mi rivolgo con tutto il cuore a Lui e gli chiedo grazie e favori. Strano caso ! Non termino la mia preghiera che vedo avvicinarsi l'appaltatore, questi, accortosi che non lavoro, mi chiama assieme all'altro compagno e ci manda in fabbrica ai nostri posti. S. Giovanni ha fatto il miracolo.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

In questo periodo di tempo rientra dalla compagnia di disciplina il compagno Libera, la curiosità ci spinge ad avvicinarlo e sapere come se l'è passata, sebbene guardandolo in faccia possiamo benissimo comprendere quello che ha sofferto, quello che gli hanno fatto. La faccia è smunta e quasi scheletrita, i capelli rasi, venne denunciato e mandato alla compagnia di disciplina per aver preso circa un kg di patate.

Questa è situata nel campo di Lucchenwersel. Appena entra viene salutato con due colpi di scudiscio sulla schiena e poi condotto all'ufficio per essere immatricolato; qui, per non dimenticare l'ubicazione della baracchetta, una seconda spolverata agli abiti gli aggiusta il dolore. Lo scritturale, invidioso dell'opera che si svolge sotto i suoi occhi, partecipa con un magistrale pugno. Il Libera stordito stramazza a terra sfinito, quando riacquista i sensi si trova in una stanza simile alla nostra in mezzo ad altri camerati.

L'appello la sera viene fatto diverse volte, la mattina la sveglia è data prestissimo, tutti devono scattare, non si ammette ritardo di sorta. Le mancanze piccole e grandi sono considerate uguali e punite senza remissione con legnate. Devono svolgere lavori pesanti senza poter scambiare una parola col compagno che gli sta a fianco. Chi non sopporta il lavoro è malmenato di qua e di là e costretto a viva forza a fare l'impossibile, molti si ammalano, molti sono ricoverati all'infermeria. Il vitto è magro, una semplice zuppa al giorno e la solita razione di pane. Un mese dura questa vita, ma per lui sembrano anni, non vede l'ora di uscire da quella tragica situazione.

Nei primi di luglio tutti come al solito rientriamo dalla fabbrica inquadrati a passo cadenzato, nascondendo la stanchezza del lavoro e il dolore morale che ci tormenta. Un maresciallo, celebre per la sua austerità e rigidità, ci sorveglia e, nascosto negli angoli delle vie, ci spia; basta non portare il passo che ci sono mezze ed intere ore di corsa. Questa mattina il marinaio Di Palma, distrattamente aveva perduto il passo, va fuori cadenza; il maresciallo accortosi ci fa fare una mezzora di corsa e poi schiaffeggia in pubblico il suddetto compagno e gli assesta quattro buoni calci allo stomaco, continua l'opera pia il nostro capo campo.

In questo mese e precisamente il giorno otto, ricevo la seconda cartolina della mia amata Concettina e la prima di mamma mia, portano la data del 20 aprile 1944, stanno tutti bene, però lasciano trapelare il loro dolore per la mia lontananza e la mia prigionia, desiderano lunghissime lettere e non cartoline con spazio limitato. Non le biasimo! L'affetto di moglie, l'amore di madre non fanno loro comprendere che adesso non siamo noi i padroni della nostra vita, della nostra volontà; la carta ci viene assegnata nella quantità che a loro piace e nel tempo che a loro pare.

E' questa l'ultima domenica del mese e il Cappellano celebra l'ultima Messa, nella spiegazione del Vangelo piglia lo spunto di un'avanzata alleata e ci parla un po' della situazione militare. Il cerchio di ferro e di fuoco si stringe attorno ai Tedeschi, i Russi avanzano e guadagnano terreno giorno per giorno, gli Alleati hanno consolidato il possesso della Normandia e fra giorni sferreranno un'altra offensiva. Egli conclude che la Germania potrà resistere fino al mese di novembre. Il nostro morale viene un po' rimesso e in questa speranza ci culliamo per tutto il tempo della prigionia. E' stata l'ultima celebrazione di Messa perché anche questa i Tedeschi avevano proibito pensando che i

preti possono benissimo fare da propagandisti, essendo in contatto con l'ambiente esterno. Anche i medici per lo stesso motivo vengono sostituiti dai Tedeschi, i quali curano e visitano sommariamente.

Siamo in estate, il tempo migliora, la temperatura ora fresca, ora mite, ora fredda, ora calda, ci presenta la stagione estiva nordica come incostante e variabile in giornata. Al campo si organizza un laconico sport, dico laconico perché nessuno vuole partecipare, solo gli imboscati della cucina e del campo si sforzano di tenerci allegri un qualche quarto d'ora. Il nostro corpo ha bisogno di riposo, il lavoro ci logora, la notte gli allarmi ci rubano il sonno, le gare hanno poco effetto, quasi nessuno si congratula con gli organizzatori. Ebbe luogo perfino la corsa fra i deperiti. Sventurati! Al primo giro sono inservibili, anziché suscitare ilarità, essi suscitano commiserazione e pietà. Le gare vengono premiate con sigarette, doppia razione di rancio.

Le sconfitte giornaliere che l'esercito tedesco riporta, hanno una forte ripercussione sulla massa degli operai. Molti sono costernati ed ingoiano amaramente e senza apparenza esterna saliva, molti in confidenza e con massimo riserbo godono di questa situazione; è gente che odia il regime e teme gli orrori della guerra. I materiali difettano, molti mancano addirittura, qualche altra fabbrica è costretta a chiudere i battenti, i rifornimenti di carbone diminuiscono, gli alimenti diventano i problemi difficili. Non si ammette la vittoria, tutti calcolano la catastrofe imminente, intanto la parola d'ordine è sempre una: combattere, vincere. L'organizzazione militare, la SS, la Vostrum, prestano ciecamente fede al comandamento, mantenendo scrupolosamente ed eccessivamente le loro consegne. Non passa settimana che non vengano effettuate perquisizioni personali ed alle baracche, nel bottino e negli armadi, fino nei pagliericci; con il pretesto di cercare armi, strappano foto e scritti, il mio diario ha subito questa rea sorte.

Nel mese di agosto si vocifera il nostro passaggio da "I.M.I." a civili; ognuno mette sul tavolo i propri commenti, l'opinione generale è che si trami qualche cosa a nostro danno. Molti tedeschi affermano che con quest'atto il Reich può disporre di noi a suo piacimento, non escluso il caso che dobbiamo servire la causa tedesca: inquadramento nelle file del loro esercito.

Viene finalmente il giorno ed a viva forza ci costringono a firmare una carta, poi subito ci fanno la foto necessaria al tesserino e al passaporto, impronte digitali. Con firma ci impegniamo a lavorare fino alla fine della guerra, senza commettere atti di sabotaggio. Il 25 agosto ci consegnano tesserino e passaporto ed il 28 agosto siamo civili, sentiamo subito il benefico passaggio ma non ci sentiamo sicuri perché le voci scoraggianti non danno segno di cessare.

La mattina assistiamo al cambio di guardia, i militari che prestano servizio danno le consegne ai polizei, il reticolato, segno di carcerazione, viene buttato giù, tutti possiamo circolare a nostro piacimento, al lavoro si va senza essere accompagnati. In fabbrica i Tedeschi si congratulano con noi e diventano camerati ed affettuosi amici, sono rotti i vincoli contro di noi ed avviene l'avvicinamento. Restano in disparte le solite facce che non possono digerire, il cosiddetto tradimento badogliano.

La nostra libertà man mano si consolida, si frequentano birrerie, si cerca di acquistare qualche genere non tesserato, rape, carote e zucche. Percepriamo una paga in marchi legali che si aggira sui 200/250 marchi al mese. Io e Calderone ne percepriamo solo 200 perché considerati ultima categoria per lavoro e rendimento.

Andiamo a Berlino e nei ristoranti consumiamo stammi (razione di minestra), abbiamo la possibilità di conoscere e vedere il centro della città Scistras, Gesunhunner, Rosentalplus, ecc., passiamo da un ristorante all'altro come tanti lupi affamati.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Berlino, città di circa 5 milioni di abitanti, si presenta in buona parte distrutta dai bombardamenti, i resti però ci dicono che doveva essere una città ricca di divertimenti, di ritrovi, teatri, ecc.. La grande e maestosa costruzione dei palazzi le dà l'aspetto superbo di chi domina o vorrebbe dominare. Lo stile semplice ma ornato la rende gradita al visitatore che l'osserva; la città non si presenta come un'ininterrotta costruzione, ma questa viene interrotta da folti boschetti di pino che la dividono in molti rioni. Le strade sono diritte e non molto ampie, fiancheggiate da alberi esse sono percorse da un doppio binario di tranvie che attraversa la città in lungo e in largo fino alle sue più lontane periferie; la fitta ed intrecciata rete ferroviaria mostra il movimento ed il traffico della città. Massicci ponti di ferro uniscono le strade interrotte, gallerie evitano l'interruzione di un rettilineo di una bellezza naturale; infine la innumerevole quantità di ciminiere che si eleva al cielo in segno di sfida, dice che la città è prettamente industriale. Sbrigano il traffico della città, assieme alla tramvia, l'Uba e l'Esba, si chiama la Uba la strada ferrata sotterranea a trazione elettrica che abbraccia tutto il resto di Berlino, l'Esba è la strada ferrata che fa da circonvallazione. Le stazioni sono sempre piene di gente che s'aggira di qua e di là in cerca di vitto e di ristoro, noi, come quei giovani che vengono la prima volta in città, facciamo l'entrata a Berlino.

Nel primo giorno della liberazione ho avuto la fortuna di stringere la mano per la prima volta al compaesano Tumino; la nostra prima conoscenza avviene al campo attraverso il reticolato che separa gli alloggiamenti. Quando ritornavo dalla fabbrica stanco dal lavoro, ci si dava convegno e si scambiavano notizie di casa. Poco durava la nostra conversazione perché prima bisognava eludere la vigilanza delle guardie e poi le mie gambe stecchite e stanche dal lavoro non mi permettevano di stare a lungo all'impiedi. Sono ridotto ai minimi termini, faccio pietà a me stesso, mi sento abbattuto ma non vinto. Cerco di tenere alto il morale, di non avvilirmi, con la speranza di una prossima fine; la speranza di rivedere ancora i miei mi fa lottare, resistere.

Il Tumino sta bene, fa parte del campo dei cinquanta, così detto perché tale è il numero che ne alloggia. Non hanno subito nessun bombardamento e lui conserva intero il suo vestiario, lavora alla RABOMA ed ha un vitto superiore al nostro. In fabbrica è curato bene, il Direttore e le maestranze lo rispettano aiutandolo molto materialmente. Ragazzo di buon cuore, intuisce subito le mie sofferenze e necessità, e molte volte attraverso il reticolato, a mezzo di assi mi porge delle gavette colme di buon rancio e qualche volta anche pane. Trovo ora occasione di poterlo a tu per tu ringraziare ed esprimergli i miei sensi di riconoscimento.

Nel pomeriggio del 6 ottobre, quelli che hanno lavorato la notte dormono tranquillamente le ultime ore di riposo quando il sibilo delle sirene ci sveglia, allarme. In un batter d'occhio siamo tutti vestiti e pronti per andare al rifugio, uno sta di guardia alla porta e spia tutto l'orizzonte. Non passano molti minuti che in lontananza appaiono strisce bianche, uno scappa scappa ci porta al rifugio, mentre sopra di noi gli aerei rombano, il cielo è coperto da nugoli di apparecchi che corrono in tutte le direzioni, i raggi solari fanno luccicare la loro struttura metallica rendendoli così più visibili all'occhio umano. Vengono lanciati i primi razzi di sgancio ed una pioggia di bombe viene giù dal cielo sull'obiettivo, un

rumore assordante ci fa turare le orecchie e scuotere le membra; le squadriglie si susseguono una dopo l'altra senza interruzione e senza posa. L'incubo di qualche sinistro ci trattiene il respiro mentre la fantasia è fuori che segue i movimenti, le mosse degli apparecchi; qualche coraggioso sta sulla porta d'ingresso e vede e trasmette i dati, i segnali di sgancio. Egli ci trasmette che tre formazioni sono nel cielo di Tegel e si dirigono su di noi; non passano molti secondi dall'annuncio che una scarica si sente sulle nostre teste, siamo piccoli e vogliamo diventare esseri impercettibili, ci stringiamo l'uno all'altro quasi per nasconderci uno sotto le gambe dell'altro. Aspettiamo la bomba che ci tolga da quell'angoscia incresciosa e quasi disperata, gli scoppi rimbombano e si susseguono, il rifugio trema come foglia al vento, l'ambiente si copre di fumo e polvere, l'aria emana un odore sgradevole di acido, qualche bomba, caduta pochi metri distante dal rifugio, causa un panico straordinario. Chi si nasconde sotto le panche, chi smania correndo qua e là per il rifugio, chi fugge: la ragione non ha più autorità, l'istinto è quello che agisce.

Un minuto di tregua tiene dietro al finimondo, anche l'ultima formazione è passata seminando vittime e le ultime distruzioni. Un grido di aiuto percorre tutto il campo, tutti unanimi usciamo da quella tana e andiamo verso i sinistrati. Un rifugio distante 10 passi dalla mia baracca è colpito in pieno, una debole voce in una lingua strana implora aiuto; con badili ed altri attrezzi subito ci mettiamo all'opera soccorritrice, di sotto le macerie si estrae un uomo già morto, più giù una donna chiede aiuto. Si continua a scavare ma il lavoro viene sospeso da travi, poste in posizione orizzontale; si fatica a toglierle una per una, finalmente si trova la donna che parla. Alla luce del sole si può capire che essa ha riportato la rottura della gamba destra e varie contusioni. Ci fa cenno che altre due compagne debbono essere ancora sotto, si scava celermente e due corpi immobili di donna vengono fuori. Fortuna che l'altra gente destinata ad essere sepolta si trova al lavoro. Due nostre baracche sono colpite e semidistrutte, le superstiti danneggiate con danni non lievi mentre colonne di fumo riempiono ancora il cielo, i nostri compagni arrivano dall'ALKETT portando feriti. Non si possono calcolare i danni né i morti, di italiani molti feriti, qualcuno grave, morti fortunatamente nessuno. Giungono quelli della INCHMAN tutti storditi e sbalorditi, vado incontro a Calderone e lo conduco sul luogo sinistrato, ove le vittime giacciono in fila sul terreno. Egli mi riferisce che la INCHMAN non ha subito nessun danno, che alla RUBANA lo spostamento d'aria ha rotto tutti i vetri, l'ALKETT si può considerare distrutta, anche le case e i civili hanno avuto danni e morti considerevoli.

Nello stesso pomeriggio ci accingiamo alla sistemazione delle baracche, a notte avanzata andiamo a riposare; per diversi giorni siamo dispensati dal lavoro, non come considerazione ma per la corrente elettrica. Dopo questo la INCHMAN continua il lavoro sempre con lo stesso ritmo, l'ALKETT inizia il lavoro di sgombero e recupero di materiale e macchine, chiude definitivamente i battenti come tante altre fabbriche sparse nel territorio del Reich. I nostri compagni, dopo aver ultimato in fabbrica il lavoro di recupero ed aver messo le macchine in sotterranei a puro scopo di riparo in caso di invasione, vengono adibiti a lavori di fortificazione. In questo stesso periodo richiamati obbligati e volontari creano vuoti in fabbrica e nei servizi, un lungo stuolo di donne e bambini, profughi della Polonia, viene impiegato in fabbrica ed in costruzione di linee ferrate e tranviarie, noi tutte le domeniche prestiamo servizio di pompieri. Il materiale difetta sia nella costruzione, sia

nella quantità, si economizza carbone proibendo persino di accendere le stufe per riscaldare gli ambienti in fabbrica come in baracca.

L'inverno intanto fa il suo ingresso con freddo e gelo, l'alimentazione diminuisce, difficile procurare qualche "stampo", i Tedeschi stessi fanno la coda dinanzi ai ristoranti, botteghe e mercati; molte volte dopo una giornata di girovagare ritorniamo in campo a stomaco vuoto per come siamo partiti. Qualche bottegaio coscienzioso ci da qualche rapa o carota marcia, molti fanno la ronda all'immondizia dei mercati per raccattarne qualcuna scartata; si va allo scalo ferroviario di Tegel col pretesto di cercare lavoro e si passa la rivista sotto e dentro i vagoni scoperti carichi e si porta dentro segale, grano, patate, ecc.. Quando vengono scoperti tali alimenti, tutti dal campo partiamo in cerca ed a gara come api, schivando la vigilanza, portiamo dentro. Diversi vengono arrestati e poi lasciati liberi, ormai il servizio di polizia è sbandato, i malcapitati subiscono una pena irrisoria e formale perquisizione del bottino; i polizei hanno più fame che mai ed approfittano di queste occasioni per mangiare un pochino in più. A Berlino non si va più, bombardamenti giornalieri e interruzione di comunicazioni non lo permettono.

CAPITOLO SEDICESIMO

Alla stazione di Tegel non arriva più merce a noi utile, i mercati si chiudono, nelle rivendite nulla esiste, il rancio intanto diminuisce di quantità e di sostanza, l'assenza completa di grassi e di vitamine indebolisce il nostro fisico già duramente scosso. Lasciamo la città e frughiamo le campagne, Kremen e Velten, situati a 15 o 20 km da Bonsigwalde, sono gli epicentri delle nostre risorse, molti sono quelli che vanno in questi luoghi a spigolare le patate rimaste sul terreno durante la raccolta, molti quelli che ritornano in baracca con un buon carico, si fa la scorta per circa due mesi. Il lavoro che si compie per andare in questi luoghi possiamo chiamarlo un duro travaglio che snerva i più forti e i giovanissimi, è un vero straordinario eseguito da coloro che per una notte intera hanno lavorato nella fabbrica, la mattina, quando si ritorna dal lavoro, si piglia rastrello e sacco e via per le campagne.

Io non posso andare perché il mio fisico non permette e le mie forze non sono sufficienti, invidio i miei compagni e molte sere faccio il proponimento di andare l'indomani, ma all'ora di partire non ne ho la forza, il sonno mi vince, la stanchezza mi avvilisce, tutti riconoscono le mie condizioni, ma nessuno mi offre un po' della sua parte, soffro in silenzio e non faccio comprendere il mio tormento a nessuno. Da solo mi limito della mia possibilità, riesco sempre a guadagnarmi la supplementare alimentazione, con mio grande rincrescimento ho dovuto per fame barattare una magnifica cinghia, la penna stilografica con pennino d'oro, l'orologio a braccio di marca con 15 rubini, che per lunghi anni aveva condiviso con me il tempo. Calderone va qualche volta a patate e mi invita a mangiare assieme.

In fabbrica il lavoro procede con ritmo ora accelerato ora lento secondo le disponibilità di materiale, i Tedeschi si affrettano a costruirsi oggetti di utilità personale, fanno a gara a rubare attrezzi e ferri da lavoro, nessuno li controlla; per noi invece il rigore aumenta, chi non va a lavoro e non rende viene privato del vitto giornaliero, una mancanza di poco conto viene punita con il salto di pane e rancio. Il panico dell'invasione demoralizza giorno per giorno gli alemanni che intravedono attraverso gli avvenimenti militari la miseranda fine.

Gli Alleati combattono nella Renania, i Russi hanno superato Varsavia, la Prussia Orientale è in balia di marosi, molte altre fabbriche sospendono la produzione, altre diminuiscono le giornate di lavoro, coefficienti che aiutano la demolizione della compagine dell'esercito tedesco, che subisce ovunque sanguinose sconfitte.

In questo periodo, data la mancanza di personale, sono adibito, oltre a disimpegnare il mio lavoro, a fare il magazziniere; esplico ben volentieri questa mia nuova occupazione perché, oltre ad essere un passatempo, è atta a cattivarmi la simpatia e benevolenza dei Tedeschi, che con astuzia pensano il futuro e si preparano ad affrontarlo. Non dimentico per questo i miei compagni, ma sono sempre a loro completa disposizione.

Gli Italiani della INCHMAN sono agevolati, hanno in quantità sapone, spazzole, stracci per fazzoletti e pezze da piedi e tutto quello che c'è senza buoni di prelevamento. Il mio incomparabile nemico Fili, che mi guardava di malocchio, diventa amico ed abbassa la coda, il fattore militare ha placato ed ammansito la belva umana; egli adesso mi ha molto in fiducia e mi procura perfino il carbone per accendere la comune stufa posta sotto il banco di distribuzione.

Per un male improvviso l'otto dicembre sono ricoverato all'infermeria fino al 2 gennaio del 1945, ho un'infezione alla gamba sinistra, il medico tedesco si preoccupa e mi cura con premura, faccio la radiografia a Tegel, esito negativo, il male pur essendo negativo non intacca l'osso. Con assoluto riposo riesco a guarire completamente dopo circa un mese. Il 24 dicembre, vigilia del S. Natale, sono in grado di andare nella cantina dell' ALKETT per consumare una razione di rancio; qui approfitto per comprare un chilo di pane per il compagno Virginio e poi mi avvio per ritornare al campo. Sta per uscire un polizeo, mi chiede cosa porto sotto il braccio, gli mostro il pane e gli spiego chiaramente che l'ho acquistato con buono regolare; questo delinquente senza pensare due volte mi pianta un sonoro schiaffo che attrae l'attenzione di tutti i presenti; molti sono quelli che biasimano l'ingiusto atto, ma io ho dovuto accogliere l'umiliazione e con rabbia senza sfogo abbandonai il locale.

Durante la mia permanenza in infermeria Calderone nelle ore libere mi stava accanto, mi sbrigava i servizi che io non potevo disimpegnare. Anche da Tumino ho ricevuto visita. Un giorno viene accompagnato da Raniolo, il quale si mostrò molto cortese e ritorna a trovarmi portandomi del pane e dei biscotti, facili ad averli perché lavorava nelle macerie.

Passa il Natale e il Capodanno con un po' di pane bianco dolcificato, offerto per quella ricorrenza dalla fabbrica. Si costituisce a Berlino una filodrammatica di elementi italiani allo scopo palese di divertire e lenire le pene di tutti gli Italiani che si trovano lontano dai propri cari, ma a scopo segreto di propaganda tedescofila. Girano per i campi eseguendo le loro rappresentazioni arruffapopoli, intercalano conferenze nelle quali giustificano la resistenza dei Tedeschi e vogliono convincere la massa ad arruolarsi volontari nei ranghi dell'esercito. Nessuno presta fede a questa propaganda guerrafondaia, nessuno risponde all'appello. Conosciamo benissimo i costumi e i sistemi degli ex amici, che ci hanno ridotto ad ombre in vacanza e tolto dignità e decoro. Come si possono fondere le nostre anime con gente senza cuore? Come si possono unire i nostri corpi con gente che semina nei campi di prigionia migliaia e migliaia di vittime? Tutti unanimi accettiamo di continuare quella vita di logoramento anziché impugnare le armi, ormai si tratta di saper resistere alle ultime amarezze della sconvolgente tragedia.

Intanto i bombardamenti continuano la loro opera distruttrice notturna e diurna; in Germania gli Italiani sono sparsi per tutte le parti e quindi sono ovunque obiettivo, molti disgraziati vi trovano la morte. I Russi scatenano l'offensiva, travolgono la resistenza tedesca, circondano la Prussia Orientale, s'impossessano della Pomerania e si fermano a Kustrin, dopo aver passato l'Oden in diversi punti. Poche decine di chilometri ci separano dalle truppe liberatrici, col sereno della notte sentiamo il cannoneggiamento delle artiglierie, l'aviazione russa fa la sua prima entrata trionfale sul cielo di Berlino.

Siamo in febbraio del 1945, treni carichi di sfollati giungono a Berlino tutti i giorni; questo, assieme alla popolazione locale, non fa altro che aumentare il panico e la fame. Tutti presagiamo a giorni la liberazione e nel contempo la fame, vogliamo far riserva di viveri, cosa mai portata a compimento perché aspettavamo giorni più grigi. Tremiamo di gioia e di paura nel contempo, sappiamo le intenzioni del Quartier Generale: Berlino si prepara a resistere ad oltranza. Quasi tutte le fabbriche hanno i battenti chiusi e gli operai, comprese le donne, sono impiegati in opere difensive, camminamenti, trincee, barricate, fosse anticarro.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Nella prima decade di marzo il mio turno di lavoro è di notte, spostamenti d'aria provocati da esplosioni di bombe hanno causato danni e fessure alla mia fabbrica, un'arietta fredda penetra da tutte le parti, il gelo è cristallizzato sui tetti, le fontane non danno acqua, le fognature non funzionano, la temperatura scende a -20 °, irresistibile è il freddo e la mancanza di carbone ci fa sentire di più la rigidità. In fabbrica si brucia tutto quello che capita sotto mano, si ruba il carbone eludendo la sorveglianza dei polizei.

Nella notte del sette la stufa per il poco combustibile funziona poco, prendo due secchi e vado in cerca di carbone; è la prima volta che vado a pigliarne alla OTTO INCHMAN, dopo una superficiale descrizione del luogo. La notte è senza luna, io cautamente mi avvio al luogo del recapito, ma disgraziatamente mi imbatto in una profonda buca e sbatto giù. Il dolore in un primo tempo mi tiene immobile, non posso gridare aiuto, e poi, se potessi, chi sentirebbe? Il rumore delle macchine soffoca tutto, sforzo al massimo le mie forze e lentamente mi raddrizzo. La buca è profonda più di due metri, cerco di arrampicarmi sulle pareti, sono lisce e non riesco a salire; giro, palpo e trovo una scaletta fissa in un angolo, così riesco ad uscire. Accuso subito dolore alla gamba e alla nuca ma mi sforzo a non farci caso. Suona l'allarme e vado al rifugio, cessa e torno in fabbrica, il dolore aumenta e sono costretto ad andare all'infermeria dove l'infermiera mi fascia il piede e la gamba guardandomi con commiserazione. Comprendo da questo che non è cosa passeggera, non mi manda subito in baracca perché era troppo tardi. La caduta, che poteva mettermi in più atroci guai, mi ha cagionato una storta al piede sinistro ed al ginocchio destro. Durante la notte non posso muovermi e rimango tutta l'intera nottata in preda ad acuti dolori che mi fanno contorcere e spasimare; non nascondo che ho versato tante di quelle lacrime che giammai in vita mia, lacrime di dolore e sconforto nello stesso tempo.

Si approssima l'ora di smontare, i miei compagni vogliono portarmi al campo, provo ad alzarmi, non posso camminare, non mi possono persino toccare perché i dolori diventano più acuti. Sopravviene il turno di giorno e fra questi l'amico Calderone e La Catena. Sanno qualcosa del mio infortunio e mi vengono subito incontro, fra loro trovo conforto e sfogo tutta l'amarrezza provata nella nottata. Calderone s'interessa più di un fratello, fa presente al Direttore della fabbrica le mie necessità, va all'infermeria ove prende gli accordi per il mio trasporto. Pian pianino e con molta cautela sono trasportato all'infermeria, mi adagiano nella barella ed in quattro mi trasportano all'infermeria del campo. Non posso dimenticare tutte le cure ed amorevolezze che Calderone mi prodiga, degne azioni di un amico che sente amicizia. In branda trovo sollievo però non mi posso muovere, un piccolo movimento basta per farmi stringere i denti.

La sera viene l'allarme e l'infermiere Locatelli contro la mia volontà mi trasporta a spalla nel vicino rifugio; non passano molti minuti che uno spezzone incendiario colpisce in pieno l'infermeria mandandola in fiamme. I primi soccorsi dei presenti non riescono a spegnere le fiamme, che sembra vogliano divorare l'ingresso del vicino rifugio. Io resto immobile mentre la gente scappa soffocata dal fumo; Locatelli non si fa molto aspettare ed anch'io di vivo peso sono portato all'aperto. Il poco ritardo è dovuto al fatto che in quel frangente aveva salvato buona parte della roba che è in infermeria, compresa la mia.

Per alcuni giorni prendo alloggio nella mia baracca, poi ritorno nella nuova infermeria ubicata in altra baracca.

Il 18 dello stesso mese un forte bombardamento diurno distrugge completamente la grande fabbrica BORSIG e quasi tutto Tegel ; noi anche questa volta miracolosamente l'abbiamo scampata, io ormai sto bene, sebbene non sia in grado di sopportare lunghe passeggiate. Il dottore dell'ALKETT mi ordina un rigoroso riposo in branda e così dopo 15 giorni riesco a guarire completamente.

Durante il mio soggiorno all'infermeria, l'infermiere mi porta due cartoline della Croce Rossa Italiana, una scritta dalla mia amata Concettina, l'altra dall'indimenticabile mamma mia rispettivamente datate 7 e 8 novembre 1944. Gioisco nell'apprendere le loro buone notizie, godo che stanno tutti bene, mi rammarico che non posso rispondere per tranquillizzarli. Mamma fra l'altro mi scrive che Maria Rosa frequenta il secondo liceo e Mariuccia la prima ginnasiale; entrambe promettono di studiare con volontà per consolarmi con la loro promozione, sento un infinito orgoglio e non vedo l'ora di abbracciarle e premiarle per il loro gesto.

Tutte le linee ferrate sono impegnate dal traffico militare, tutti gli uomini e le donne lavorano intorno alle barricate, vogliono frenare l'impeto delle truppe russe che già hanno scatenato l'ultima offensiva. Anch'io, una sola volta, vado nei pressi di Vittinan a scavare trincee; in quel giorno mi è compagno Calderone, teniamo il badile in mano per schernire i soldati che ci guardano, ma questi non hanno animo di risponderci, la coscienza della crisi creatasi li immedesima nella triste sorte che in su la soglia li attende.

Ritorna in questo frangente il sergente Montacchini dalla compagnia di disciplina di Grossbieren. Si scontano in questo luogo le colpe politiche commesse da coloro che non vogliono aderire al Nazismo, siano essi nazionali o prigionieri o internati. Le sue confessioni sono le seguenti. Vitto : 300 grammi di pane con mezzo litro di zuppa di verdura al giorno ed un sorso di caffè per mancanza di acqua; zona mefitica, l'acqua è puzzolente e non si può bere, molti contagiano il male e perdono la vita . Vestiaro : indumenti personali escluso le coperte; dormono sul nudo tavolato, coperti dal proprio pastrano ed una coperta in tre, la stufa pro forma sta in mezzo alla stanza, la mancanza di carbone non permette il suo impiego . Lavoro: trasportano a spalla pesantissimi binari da una parte all'altra della ferrovia, non hanno sosta e non possono fermarsi nemmeno a prendere un po' di respiro; la sosta è punita oltre che con le botte, con una buona ora di ginnastica portando sulle spalle uno zainetto di sabbia di kg 25. Il deperimento organico di giorno in giorno fa scemare le loro forze e rende il lavoro sempre più faticoso ed insopportabile. Molti sotto queste torture perdono la vita, molti non si reggono più sulle gambe. I primi (cioè i morti) vengono completamente denudati e spogliati del loro avere, vengono poi sotterrati in buche scavate dai compagni di sventura, non un segno che indichi la salma, né un masso che la protegga dalle intemperie del tempo. Il Montacchini fa parte dei superstiti e in uno stato pietoso rientra al campo, basta vederlo per leggere nel suo essere tutta l'asprezza della vita vissuta nel campo, dei patimenti sofferti. Si trascina a stento fra noi con un bastone che spesso gli è insufficiente. Tutti ci immedesimiamo nel suo stato e a gara gli veniamo in aiuto. Il giorno della liberazione fu per lui il più bel giorno della sua vita.

Ancora una volta i Tedeschi dimostrano al mondo il loro cinismo e la loro crudeltà, commettono questi atti con una semplicità puerile, godono del male altrui, ridono delle miserie altrui.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Nel mese di aprile abbiamo ridotta la razione di pane da grammi 300 a 200, le zuppe da due a una soltanto. Fuori non esiste più nulla, frughiamo le vie, gli angoli, le botteghe, tutto è deserto, chiuso, i Tedeschi soffrono in silenzio la fame più di noi, passiamo una Pasqua di Resurrezione veramente magra.

Questa triste situazione incomincia a preoccupare seriamente, anche perché il fronte si avvicina sempre più, le artiglierie con grande fragore sparano sui borghi della capitale, forti e giornalieri bombardamenti aerei martellano il centro della città arrecando dappertutto rovina e morte. Lunghi treni trasportano profughi e feriti, interminabili colonne di automezzi trasportano verso il fronte truppe e materiale, la popolazione rimasta in città è armata ed obbligata a contenere il nemico man mano che esso avanza, impegnandolo in una lotta di quartiere e di case. La Vostrum difende le barricate e le fabbriche, la SS, fedelissima milizia di Hitler, impone a tutti l'estrema difesa, tutte le misure precauzionali vengono prese, ognuno pronto al posto di combattimento aspetta di misurarsi con il nemico.

In queste giornate decisive nessuno si allontana dal campo, tutti muti e con fede incrollabile attendiamo l'ora fatale tanto agognata, la fame è placata dalla gioia della prossima liberazione, la gioia è frenata dalla paura di essere coinvolti nel fuoco che rapidamente si precipita sulla capitale tedesca. Quattro soli chilometri ci separano dalla prima linea di fuoco, i Russi hanno già occupato Vitteman, la furia della battaglia divampa ovunque con ritmo accelerato raggiungendo addirittura proporzioni anormali sui punti di maggiore resistenza. Lo scoppio delle granate e le scariche di fucileria si avvicinano sempre più, cortine di fumo ed il cielo rossastro segnano i vari punti ove la mischia infuria, mentre apparecchi russi percorrono il cielo in tutti i sensi bombardando e mitragliando. I Tedeschi perdono sempre terreno, le loro antiaeree, già dimezzate, vengono spostate verso l'interno dell'abitato, così il nostro campo diventa punto di installazione di esse. Da ogni parte sparano, ovunque i proiettili scoppiano, ne sopravviene un finimondo, nessuno può dormire, tutti all'erta vigiliamo e seguiamo le fasi della battaglia con animo sospeso.

Quando i proiettili cadono nei nostri pressi, cerchiamo riparo nei rifugi dove passiamo parte del giorno ed intere nottate. Combattiamo la battaglia finale e non vogliamo negli ultimi giorni, ore forse, perdere la vita per nostra trascuratezza, con fede in Dio ed il pensiero ai nostri cari affrontiamo il destino.

Il campo dei civili russi, con i quali abbiamo in comune la cucina, viene sgombrato perché ivi i Tedeschi hanno costruito il baluardo difensivo di Tegel. L'indomani mattina del 22 notiamo che l'attiguo campo militare dei prigionieri russi è vuoto e le sentinelle hanno abbandonato i posti di guardia, i nostri poliziotti assieme al lagerfuhrer si danno alla macchia, nessuno ormai ci custodisce e siamo liberi. Cerchiamo subito di arrangiare qualche cosa da mangiare girando qua e là; nel girovagare alcuni s'accorgono che nel campo dei prigionieri russi regna un misterioso silenzio, le baracche, gli uffici, i posti di guardia sono deserti; vanno con cautela nelle cantine e con viva sorpresa le trovano piene di patate.

La notizia della trovata corre per tutto il campo e tutti ci precipitiamo a farci una buona riserva utile per tutte le evenienze, collochiamo il nostro bottino ovunque troviamo

spazio vuoto, sotto le brande, nei pagliericci, negli armadi, con sete insaziabile. Anche i borghesi assecondano il nostro atto e, caricandosi sulle spalle pesanti sacchi, vanno e vengono dalle loro case; non regna più l'egoismo, l'abbondanza ci ridà la primitiva coscienza e tutti ci sentiamo uguali.

Il 23, vigilia della nostra liberazione, assistiamo all'ultima metamorfosi della battaglia che è tragica e pietosa; in serata qualche carro armato esploratore russo s'appresta al nostro campo e ritorna subito indietro, gli apparecchi a bassissima quota impongono il silenzio alle ultime batterie tedesche. Quella stessa sera per la prima volta trasferisco il mio domicilio in un rifugio del campo vicino già evacuato, il fuoco lentamente si spegne e quasi cessa, mentre gli ultimi tedeschi in fila indiana indietreggiano; poi nulla odo, il sonno ristoratore da riposo a tutti i miei sensi.

La mattina nel dormiveglia sento un mio compagno che a voce alta e robusta comunica: "Alzatevi, pigri! I Russi sono qui.". In un batter d'occhio siamo tutti fuori ed assieme corriamo incontro ai nostri liberatori. Il 24 aprile è e sarà per tutti noi il giorno della nostra rinascita; sulla strada troviamo un carro armato e qualche automezzo tedesco fuori uso, ci avviciniamo alla barricata e siamo sorpresi dalla vista di alcuni difensori distesi al suolo, orribilmente colpiti, dormienti tranquillamente il sonno della morte. La barricata è ancora intatta, ma lì giacciono per terra armi e munizioni di ogni sorta; la scavalchiamo e ci avviciniamo verso i soldati russi che con le mani ci fanno segno di venire. Una parola d'ordine: Badoglio, una stretta di mano sono stati sufficienti a dimostrare il cameratismo e la cordialità degli Italiani che per due anni hanno atteso quest'ora di riscossa e di rivincita. Le catene della prigionia sono spezzate e tutti come forzati andiamo all'assalto, la nostra vendetta finalmente ha sfogo ed i russi agevolano i nostri atti. I magazzini sono scassinati ed il contenuto portato via, farina, zucchero, pane, burro, ecc.. Le fabbriche rovistate, troviamo in quest'ultime la ricchezza delle riserve in indumenti: vestiti, scarpe, biancheria; buttiamo lontano gli sporchi e miseri cenci che coprono le nostre membra e ci rivestiamo di panni nuovi. Formiamo per ogni camerata un magazzino di viveri e vestiario da servire a tutti, formando così per la prima volta una comunità mai vista, mai provata, ci sentiamo adesso più che mai uniti, fratelli mentre incominciamo a trattare i Tedeschi come nemici e uomini da nulla.

Andiamo a Berlino in prossimità del fronte ed in armonia con le truppe russe continuiamo a fare opera distruttiva e di scassinamento, perfino le abitazioni civili mettiamo sottosopra impadronendoci di tutto quello che ci fa comodo. Come noi ed assieme a noi agiscono tutti gli altri prigionieri liberati, quello che hanno risparmiato le bombe viene da noi finito con un istinto distruttivo inconcepibile.

Come possiamo giustificare i nostri atti? Molto abbiamo sofferto, terribile è stata la vendetta. I Tedeschi, muti ed impassibili, assistono a queste distruzioni, di tanto in tanto qualche magra sorpresa si sottopone ai nostri occhi, nelle cantine qualche uomo suicida, composto su una barella e coperto da un lenzuolo bianco, porta ancora sulla fronte il marchio della sua superbia, della sua tirannide.

A Seestras, in una delle vie principali, un sottufficiale accompagnato dalla moglie e due bambini e scortato dalla guardia russa, in piena piazza ha avuto il coraggio di estrarre la pistola e uccidere con questa i figli, la moglie e se stesso. La sua morte istantanea gli risparmia la vista della misera agonia dei suoi cari, i quali boccheggiando e sanguinando, chiedono aiuto a chi sanno che non può darne.

Cosa fa quest'uomo ? Forse vuole mostrare al mondo di preferire la morte al disonore, ma non riesce perché chi conosce bene il tedesco, vede anche in quest'atto la vera tempra di una razza astuta e superba, crudele ed inumana.

La popolazione affamata non ha il coraggio di agire come noi e assale per le strade le bestie uccise dalla furia della guerra, la città ha un aspetto triste e desolante, dappertutto distruzione, morte e fuoco, l'ariapregna di tanta impurità da cattivo odore e pesantezza.

Nel campo la miseria è passata, regna l'abbondanza, la ricchezza, cuciniamo a tutto vapore, mangiamo magnificando e brindando alla nostra libertà, alla nostra salute e inviando ai nostri familiari gli auguri più fervidi, più sentiti, nella speranza di presto riabbracciarli.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Il saccheggio continua, l'abbondanza aumenta, tutte le mattine il bottino nuovo porta nel campo ilarità e buon cibo. Una mattina una decina di nostri compagni si spingono innanzi un'intera mandria di maiali, circa una cinquantina. La festa è grande, le grida dei maiali unite al nostro frastuono apportano nel campo un'allegria insolita mai vista, ognuno di noi corre ad impossessarsene di uno, s'improvvisano armi per la macellazione: coltelli, mazze e qualche colpo di fucile sparato dai Russi, in poco tempo stendono a terra tutte queste povere bestie che ben presto diventano il nostro squisito cibo. Si squarta la carne come meglio si può, si sceglie la più fine e la più delicata mentre si sotterra tutto quello che non ci sembra buono o non soddisfa il nostro palato. Ben presto in tutto il campo si spande un odore delizioso: chi abbrustolisce costole, chi abbrustolisce carne, chi frigge, chi fa strutto, ognuno s'ingegna come meglio può nell'arte culinaria. Dopo poco altri compagni ritornano carichi di pollame e conigli, anche la carne vaccina non manca, infatti verso mezzogiorno una bella mucca viene trascinata nel campo; manca soltanto da bere e anche questo problema l'indomani viene risolto. Squadre di più coraggiosi ed astuti italiani, equipaggiati di zainetti ed animati di volontà, di buon mattino partono in cerca di fortuna, come quei tali che escono di casa senza sapere dove vanno, girano caffè e cantine e trovano il genere desiderato.

I Russi sono ghiottissimi e gran bevitori di alcol, bisogna giocare d'astuzia per prenderli in giro ed impossessarsi di bottiglie di vino e liquore, agli Italiani non manca mezzo ed abilità per farlo. Le cantine sono piene di molte qualità di liquore, di molte qualità di vino. I nostri compagni in un batter d'occhio riempiono gli zainetti di bottiglie di marche ricercate e conosciute; in barba ai Russi, baldanzosi, prendono la via del ritorno. La scorta è completa, adesso veramente non ci manca più nulla, l'ilarità aumenta perché alla gioia si unisce lo spirito che questo buon vino mette nel nostro sangue.

Non mancano i casi di abuso, non mancano i casi di ubriachezza, molti camerati, che durante la prigionia non facevano altro che nominare e desiderare buoni fiaschi di vino, adesso sono accontentati e non staccano le labbra dalle bottiglie se prima non sono pieni, sazi. Incominciano così nel campo le danze naturali ed artificiali, le prime allietate dal suono di grammofoni o strumenti a fiato, le seconde allietate dal vino. Tarantelle in piena strada attirano la curiosità dei passanti e degli astanti, che in circolo assistono alle improvvisate coreografie; non mancano nemmeno le donne. Questi miseri esseri umani, abbandonati dai genitori e dal destino, si buttano in braccio di chi per primo offre ospitalità ed un pezzo di pane. Sono donne italiane che durante la prigionia avevano negato nazionalità ed onore, dignità e decoro; adesso come tante Maddalene chiedono pietà e protezione, rispetto e riconoscenza. Sono donne tedesche che, già viziate, trovano in quest'orgia divertimento e maniera di sfamarsi. Ancora una volta la civiltà romana si manifesta nella sua grandezza, nella sua delicatezza. Gli Italiani sanno distruggere e sanno costruire, sanno rispettare e sanno amare, sanno odiare e rendere il bene per il male; i Tedeschi, che tanto ci avevano fatto soffrire, che tanto ci avevano disprezzato, hanno adesso occasione di conoscerci nei nostri veri atti liberali. La lotta diminuisce, le truppe russe stroncano gli ultimi nuclei di resistenza e giorno 2 maggio Berlino capitola, ritorna la completa calma e si inizia il lavoro della nuova sistemazione. Finiscono gli scassinamenti, le ruberie, le devastazioni e tutto ritorna normale.

A questo punto voglio menzionare una disgrazia successa a cinque nostri camerati. In due anni di continui bombardamenti, di pericoli di ogni genere, nessuno nel nostro campo era morto. Proprio nel giorno più bello della nostra prigionia e liberazione, mentre si scorazza e si corre di qua e di là, questi cinque nostri compagni sventurati si fermano intorno ad un soldato russo che, con mente piccina, forse vuol rendersi conto o, meglio, spiegarsi il funzionamento di un pugno di ferro, arma potentissima usata dai Tedeschi contro i carri armati. Guarda e gira nelle mani l'ordigno con una semplicità fanciullesca, quasi avesse nelle mani un giocattolo e non un potente esplosivo. La semplicità dell'atto non risparmia i malcapitati, il pugno esplode e questi trovano sul posto la morte degli incoscienti. Un grido, un'invocazione, un nome sono gli ultimi atti di chi rende l'anima a Dio. All'appello non risponderanno più Covassino, Silvio, Fiore e Piccoli, non risponderà più Antonini, morto dopo in seguito alle ferite riportate. Povera famiglia! Chi avrà il coraggio di annunciare loro la tragica fine! Invano aspetteranno il ritorno dei loro cari, un atto insensato li ha divisi e per sempre.

Il 6 maggio partiamo per una destinazione non precisata, rendiamo gli ultimi onori alle tombe che obbligatoriamente dobbiamo abbandonare e con i nostri carrettini ci mettiamo in cammino. Si rivede la carovana del Tigrai, trasportano la nostra roba carrettini trainati a mano, carretti più grossi trainati da cavalli, biciclette e perfino qualche carrozzella, al posto dei bambini adesso si ritrovano tutte le nostre masserizie. Il nostro campo si è ingrossato, molti nostri connazionali in pericolo hanno trovato scampo e rifugio in questa zona, che può considerarsi fuori pericolo. La carovana è composta di quasi duemila internati, l'enorme massa in moto attraversa buona parte del centro di Berlino e si sposta verso il lato opposto ad esso. L'impeto del combattimento lascia ancora tracce fresche sul terreno, armi, munizioni, carri armati e automezzi distrutti ingombrano le strade, elmetti, indumenti, corpi umani orribilmente trucidati, cadaveri carbonizzati ingombrano buona parte delle vie. Fetore e puzza infettano l'aria rendendola pesante e mefitica, interi palazzi sono distrutti, altri ancora in fiamme, altri crivellati di schegge, è passata la guerra e con essa la distruzione e la strage.

In serata, dopo trenta chilometri di cammino, arriviamo a Biendal. La nuova residenza non presenta grande distruzione, ci sistemiamo con tranquillità e comodo in case abbandonate dai Tedeschi, qui apprendiamo con grande gioia la capitolazione di tutta la Germania. Salutiamo assieme ai Russi la vittoria e partecipiamo nei modi consentiti alle loro manifestazioni, le bandiere sventolano al vento, mentre tutti i calibri mandano in aria i proiettili che dovrebbero essere gli ultimi. La guerra è finita, la voce della famiglia ci chiama, tutti con ansietà aspettiamo l'ora della liberazione e siamo disposti a superare le distanze anche a piedi; le trasmissioni radio-fante sono tali e tante che a volere dare retta ad ognuna si uscirebbe pazzi.

Il 14 maggio riprendiamo il cammino, dove e come nessuno lo sa, superiamo i cinquanta chilometri, cammino lungo e faticoso a causa dell'interruzione di molte strade e ponti. Facciamo la prima sosta in un bosco, dove passiamo tutta la notte in compagnia della luna. L'indomani sera arriviamo a Furstenwald, in un campo di smistamento. I Russi si premurano di metterci a posto con i documenti, improvvisano uffici all'aria aperta con un tavolino ed una sedia, copiano le nostre generalità dal passaporto rilasciatoci dai Tedeschi.

CAPITOLO VENTESIMO

Questo solo campo di smistamento in Furstenwald contiene circa 20.000 Italiani, come campo non ha grande importanza, sono gli antichi campi di concentramento dei Tedeschi, manomessi e diroccati in qualche punto; non tutti vi possiamo andare dentro, il resto cerca alloggio in case civili abbandonate dai Tedeschi e qualcuno persino si accontenta di dormire sotto i pini. Cerchiamo di sistemarci come meglio possiamo, riparando minutamente tutto ciò che la guerra aveva distrutto, rendendo più comoda la nostra vita e il nostro soggiorno; abbiamo bell'agio di incontrare amici e compagni, di conoscere compaesani e provinciali. Passiamo il tempo con il racconto dell'odissea individuale che ognuno ha vissuto, rivedo il fante Violini del comando base 15, il quale mi narra un episodio molto terrificante, visto con i suoi occhi, quasi protagonista diretto.

Egli lavorava in una delle fabbriche di Spandau e quivi anche risiedeva; se la guerra ha presentato dei punti tragici in Berlino, bisogna ammettere che Spandau è stato l'epicentro. E' stata questa la causa che ha prodotto l'effetto che adesso narrerò.

I Russi presso questa località, avendo trovato una maggiore resistenza, sono costretti a ritirarsi di un paio di chilometri per martellare la resistenza con bombardamenti aerei; questi poveri Italiani che prima erano stati liberati si trovano, e non sanno spiegare il come, in mano dei Tedeschi, i quali li chiamano fuori dei rifugi e senza tanti preamboli li mettono con le spalle al muro. Incomincia subito la decimazione, tutti sono considerati sovversivi, tutti sono considerati nemici, ben 250 Italiani trovano così miseranda fine. Il Violini per fortuna se la scampa, sarà questi un primo testimone della crudeltà tedesca; apprendiamo anche da lui che i nostri compagni Di Basilio e Cascia sono stati fucilati perché avevano tentato la fuga, cosa ammessa dalla legge internazionale. Questa mania di evasione è stata dimostrata sin dall'inizio della nostra prigionia e a questa idea fu consenziente anche Calderone, il quale ben presto si convince dell'impossibilità del progetto e si ritira, mentre gli altri due imbevuti da questa mania, si fanno trasferire in un altro campo dove in seguito ha luogo la loro tragedia.

Sistematici un po' per benino nel campo, cerchiamo di regolare le pendenze passate, i rancori non vendicati, gli asti non sfogati, i soprusi non puniti; i baldanzosi nostri capi campo e capi baracche dovranno rendere conto di fronte alla massa del loro operato, del loro comportamento. Ognuno cerca di fare giustizia personale, tutti hanno qualcosa da dire su questi e su tale altro di questi individui, tutti ne vogliono sommaria punizione. L'inizio ha luogo una domenica e precisamente dopo il rito religioso; il cappellano ci trattiene con poche parole a colloquio, dove ha occasione di ricordare il tempo passato con tutte le sue vicende tragiche e pietose, con morti e ammalati e con il ricordo delle famiglie che con tanta ansia ci aspettano. La pedina dell'emozione era stata mossa, il tasto debole del sentimento italiano toccato, e i primi a sentirne gli effetti si scagliano con impeto aggredente contro coloro che sono stati la causa prima di tanti uomini morti, deperiti. Con grande rimpianto e disonore di noi Italiani dobbiamo ammettere che hanno cagionato all'Italia maggiori vittime gli italiani stessi che i Tedeschi. L'incoscienza soltanto li può giustificare, come l'hanno dimostrato: questi, tranquilli e quieti, vengono assieme a noi, seguono i nostri trasferimenti come uomini che mai ci hanno fatto del male, come uomini che nessun delitto hanno sulla coscienza, solamente uno era preparato alla difesa

ma in tempo era stato disarmato. Seguono a quest'inizio una sequela di botte, bastonate, ognuno incassa quello che si merita, qualcuno è costretto a passare diversi giorni nel letto, qualche altro ci ha rimesso completamente la pelle.

Così si dà sfogo alla passione e piano piano si cade nell'oblio, i giorni passano e così le settimane e i mesi, e il treno ancora non è pronto. Cerchiamo di distrarre il nostro assillante pensiero con sport di ogni genere, gioco del calcio, pugilato, gare di corsa con e senza ostacoli, ecc.. Una improvvisata compagnia teatrale composta da elementi I.M.I., dà due o più rappresentazioni teatrali alla settimana a solo scopo di svagare e far ridere; contribuisce a questo scopo il comico Mastorelli, il quale, uomo di aspetto normale, ha l'abilità di trasformarsi in uomo ridicolo e così brutto da non fare tenere il riso anche all'uomo più serio. Accompagna, suona le canzonette un'armoniosa orchestra ben organizzata, che man mano riesce a superare le difficoltà di qualche opera classica e farcene sentire le dolci armonie, la forza del genio creatore. Nemmeno gli acrobati mancano, i due fratelli Ballan e la piccola Silvana eseguono esercizi ginnici con molta abilità e sveltezza, raggiungendo gli uni il massimo che consiste nel salto mortale partente dalle spalle col ritorno sulle spalle. In complesso e per le circostanze è una compagnia di veri artisti, degna non solo degli applausi dei Russi e Tedeschi, ma anche dei nostri. Anche la squadra di calcio si fa onore, vince tutte le squadre rivali internazionali che scendono in campo e, così vittoriosa, si presenta al comandante russo, che ne fa una squadra modello ed imbattibile. Sovvenziona gli elementi con bistecche e sigarette portandoci persino nel campo mele appositamente fatte raccogliere nei giardini dei Tedeschi, confortandoli per tutti gli altri bisogni che possono avere. Bisogna anche assistere in ultimo, dopo questi trattamenti, alla sconfitta della cosiddetta "Neve" da parte di un'altra squadra italiana "Sole".

Furstenwald, cittadina di circa 30.000 abitanti, viene totalmente distrutta da un solo bombardamento americano, le case, i palazzi, restano completamente distrutti o resi inabitabili. Il passaggio di fronte ha finito per distruggere il resto costringendo parte della popolazione a cercarsi alloggio e riparo in altre zone meno colpite. Le pochissime case rimaste in piedi sono dai Russi adibite ad ufficio e caserme, lasciando qualche sporadica casa a qualche tedesco che, costretto ed obbligato dai suoi interessi, rimane sul posto. Per questo la cittadina presenta un aspetto triste e desolato, assistiamo al ritorno delle famiglie tedesche, in maggior parte donne e bambini, a ritrovare quello che la guerra ha loro lasciato. Ma cosa trovano? Miseria, distruzione, fame. Lo spirito di conservazione spinge queste persone a procacciarsi il vitto e, non potendolo trovare in forma legale, sono costrette a ricorrere a mezzi illegali e poco onorevoli. Qui incomincia la serie di coppie illegittimamente unite, la serie di coppie improvvisate; di fronte al comando del presidio russo una radio grammofono, con megafono posto in mezzo alla piazza, trasmette musica da ballo. Italiani e Tedeschi trovano quivi il punto di conquista e di divertimento, danzano e si divertono come nulla fosse stato il recente lutto di sposi, di padri, di figli, e niente fosse il disonore di se stessi, della famiglia e della patria, che fino a pochi giorni fa hanno difeso fino all'ultimo sangue. I cavalieri italiani giocano di galanteria, corretti nei costumi naturali superano tutti gli altri stranieri in etichetta e conseguentemente in conquiste. I Russi, popolo vincitore, a ragione ne risentono e soffrono di gelosia; ma gli Italiani non cedono e, aiutati dal favore che godono presso le donne tedesche, continuano a danzare placidamente.

I Russi sono costretti a prendere delle misure precauzionali mettendo in ballo la famosa KIT (gendarmeria). Se veramente vogliamo dare uno spassionato giudizio su questa milizia, ci troviamo in imbarazzo in quanto non possiamo spiegare come mai non sia riuscita ad imporre la sua volontà agli Italiani, a fare rispettare gli ordini emanati dai suoi comandanti, ad impedire in sostanza agli Italiani di andare in città a trovare le loro donne.

In questo campo Calderone, sempre con il suo sentimentalismo, contrae amicizia con un greco che balbetta l'italiano; abbiamo occasione di mangiare assieme e trascorrere buona parte del giorno. Animano la compagnia discussioni su vari argomenti per lo più attuali.

La sera del 15 luglio, mentre assistiamo ad una rappresentazione teatrale, si presenta questo greco accompagnato da tre signorine connazionali, delle quali una parla molto bene l'italiano. Questa per prima e per la prima volta ci parla di forni crematori, di cui parleremo appositamente nel capitolo seguente.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Questa sera sostituisce la nostra compagnia filodrammatica, andata a recitare a Berlino, la compagnia teatrale degli altri italiani che hanno comando e residenza in un antico castello di Furstenwald. Sconosco e non posso apprendere la storia di esso a causa della mia scarsa conoscenza della lingua e trasmetto la mia ignoranza al mio lettore.

La comitiva piglia posto in apposite panche preparate sin dal mattino e passiamo l'intervallo che ci separa dalla rappresentazione con discussioni dilettevoli e nello stesso tempo utili. Si parla dell'Italia, si parla della Grecia, non si esclude il discorso dell'amore di Calderone, della fidanzata lasciata in Grecia; ma man mano si passa ad argomenti di attualità: cioè il motivo per cui siamo stati deportati in Germania, il posto di lavoro, le sofferenze patite.

Escludendo questi argomenti di cui credo di aver parlato abbastanza precedentemente, mi voglio trattenere un pochino a parlare di questi forni crematori, in cui ha lavorato questa signorina greca come addetta ad impacchettare gli indumenti tolti alla misera gente condannata al fuoco. Mente sveglia, scaltrezza, intelligenza dimostrano subito che essa appartiene ad una classe evoluta e ben educata, la sua stirpe assieme ai suoi pari l'ha condotta, più che alla prigione, al patibolo in Germania. L'ebrea fu la razza più perseguitata dall'Asse e questa, ebrea, fu presa con la sua famiglia a Salonico e condotta in Polonia, in uno speciale campo di concentramento, Auschwitz, dove subisce la separazione dal resto della sua famiglia.

Il campo è uguale agli altri, con questa differenza, che nel reticolato di cinta passa la corrente elettrica per impedire l'evasione; i signori tedeschi si sbarazzano subito di vecchi, bambini ed invalidi, e condannano il resto a lavori pesantissimi di ogni genere e categoria, sia uomini che donne. Lavorano in mezzo all'acqua e al calore soffocante nelle più profonde e pericolose miniere, gli assistenti non danno loro respiro, non concedono loro una boccata d'aria pura. I forni devono sempre funzionare e la legna deve essere sempre a portata di mano; visite mediche giornaliere accatastano questi uomini al primo cenno di malattia, al primo cenno di alterazione, anche della pelle. Questa è la legna che deve alimentare i forni di cui subito parliamo.

A circa 500 metri da questo campo di concentramento sorge una fabbrica, l'apparenza esteriore non presenta nessun segno particolare che possa distinguerla dalle altre fabbriche tanto frequenti in Germania, i cui fumaioli, come miniera inesauribile, danno notte e giorno fumo. L'interno di essa non è molto complicato né vi sono grandi ambienti, una camera d'asfissia, una sequela di forni e diverse camere adibite ad ufficio, a magazzino costituiscono il suo patrimonio intimo. E' questo il luogo del supplizio in cui la Grande Germania, credo, si sia resa rea dei più grandi delitti, delle più grandi malvagità di fronte al mondo.

Il fuoco purifica tutto e con esso il Nazismo vuole purificare la sua razza: quei vecchi, quei bambini e quegli invalidi che abbiamo detto essere stati separati dalla gioventù, furono i primi a provare questi forni. I medici con le loro visite giornaliere preparano la scorta per la continua alimentazione dei medesimi forni. A seconda del numero delle vittime i Tedeschi usano due modi per far morire: fucilazione ed asfissia. Le povere vittime,

derubate di tutto il loro avere, vengono deportate nel cortile del ballo, dove una musica strana, ricca di tamburi e di trombe, suona più che sinfonie frastuoni, in modo da riempire l'aria di un suono che contrasti i veri fatti, le vere risonanze. Sembrava che a festa andassero, incoscienti di quello che andavano a trovare.

Contrasti della vita! I trecento delle Termopili coscienti e di propria volontà si spinsero alla morte; questi si spingono alla festa da ballo non sapendo di trovare la morte.

Ma che cosa aveva questa musica? Per che cosa suonava? Forse per rendere più dolce la morte? Forse per attutire le facoltà mentali? No. L'ufficio di essa per i Tedeschi era più nobile, più logico, dovevano o, meglio, volevano nascondere al mondo le loro nefandezze, mascherando col suono della musica il crepitare della mitraglia, le grida delle vittime. E' questo il modo rapido di morte che i Tedeschi usano quando troppa folla attende, troppa gente viene deportata da altri paesi.

In tempi normali usavano il procedimento di asfissia che nella sua semplicità nasconde sofferenze maggiori; le vittime, fatte denudare in appositi magazzini in trecento alla volta, sono introdotte in una camera, detta camera d'asfissia. Questa ha forma di cripta in cemento armato, ha l'accesso ermeticamente chiuso; due tubi dall'alto introducono nella camera lo "Zyclon", un prodotto chimico di aspetto innocuo, che in contatto con l'ossigeno si trasforma in un gas velenoso e potentissimo che procura la subitanea morte, interessando tutte le parti vitali del corpo umano. Un minuscolo spioncino fa da spia al processo d'asfissia, il quale dura circa una decina di minuti. Uccisa così, la gente passa ai forni, i quali hanno una temperatura di circa 1500 gradi, calore sufficiente a polverizzare i corpi umani con economia di tempo.

A questo punto della interessante conversazione, l'emozione la vince e da libero sfogo alle lacrime, doveva confidarci i suoi segreti intimi, la passione della sua anima. Tutta la sua famiglia aveva subito quella condanna e lei stessa aveva impacchettato il vestiario che di diritto le apparteneva. Poveretta ! E' sola, in balia di tutti i venti, senza protezione, va a casa e non sa cosa troverà. I Tedeschi avranno distrutto la sua casa ? Confiscato i suoi beni ? Nulla sa: vive e spera.

Questo racconto stimola il desiderio di sapere e conoscere più profondamente questi forni crematori, il comando russo aveva messo a disposizione nostra dei libri di propaganda e fra questi c'imbattiamo per caso in un volumetto intitolato "Il campo dello sterminio". Leggo e trovo quello che cerco, per mezzo di esso posso valutare il racconto della ragazza e arricchire la mia mente di cognizioni più vaste in merito. Apprendo che oltre a questa fabbrica ne esistono altre e di gran lunga più grandi: Dachau, Grosslumeret, Slawnto e Lublino sono i nomi delle località in cui questi campi sono esistiti. Lublino è il centro maggiore in quanto quivi esiste la più grande e modernissima fabbrica della morte. GESTAPO è l'ingegnere ideatore di questo crematorio. Se tutti i Tedeschi hanno avuto un animo atroce e delittuoso, non so concepire che animo abbia avuto questo ingegnere della stessa razza, lo definisco perciò mostro di idee, mostro di animo, mostro di coscienza e di umanità.

Il campo di Lublino è il più grande non solo come forma ma anche come raccoglitore e distruttore di vite umane. Per farcene un'idea basta ricordare la data del 3 novembre, data in cui in un solo giorno ben 18.000 persone, uomini, donne e bambini, sono stati trucidati dalla S.D. (GESTAPO) con la fucilazione di massa presso un campo vicino al crematorio. La musica usata in quella occasione non è sufficiente e viene rinforzata da

frastuoni creati da pesanti trattori. Costantino Simonov, per rendere documentaria la sua opera, riproduce le fotografie della fabbrica di barattoli "Zyelin", fotografie di vittime, passaporti e carte d'identità di assassinati. Riproduce fotografie dei forni nei quali i carnefici cremano le persone da loro assassinate ed infine fa vedere i resti visibili semibruciati delle vittime disposte per la cremazione.

Tutto questo documentario è venuto alla luce quando le truppe liberatrici erano vicine a Lublino, i Tedeschi prima di scappare avevano dato fuoco, ma questi, più cosciente fra i Tedeschi, ha rispettato in parte quello che doveva e dovrà documentare ai posteri le orrende tragedie messe in scena in questo luogo.

Il Comitato Polacco di Liberazione Nazionale ed il governo dell'URSS hanno di comune accordo creato una commissione che dovrà procedere all'investigazione e all'accertamento dei crimini per punire gli organizzatori e colpevoli.

Circa il 35% degli internati non fa più ritorno a casa, le loro mamme, i loro figli, le loro spose non avranno la gioia di riabbracciare i loro cari. Invano l'attenderanno, al loro posto arriverà forse una lettera che metterà alla luce la verità dell'avverso destino.

Io e Calderone in questo memoriale abbiamo fatto cenno sommario alla comune prigionia e a quanto abbiamo potuto apprendere di orrendo dai nostri compagni di sventura. Lo scritto ha solo scopo familiare, così i nostri figli conosceranno attraverso questo la nostra odissea in terra alemanna. Per noi i morti che lasciamo sono tutti martiri per una causa che la storia giudicherà.